LA PREGHIERA DEI NAUFRAGHI

Dramma in cinque atti

DI D'ENNERY E DUGUÉ

PERSONAGGI.

CARLO, poi marchese d' ANTAS.
BARABBA, marinaio.
RAOUL DE LASCOURS, capitano di mare.
GIORGIO DE LAVAL.
ORAZIO DE BRIONNE.
MEDOC, timoniere di bastimento.
Un segretario d' ambasciata.
Un maggiordomo.
Un marinaio.
Un altro marinaio.
Un ufficiale.
LUIGIA DI LASCOURS
OGARITA.
Contessa di THERINGE.
DIANA.
MARTA, bambina di sei anni.
Marinai, servi, invitati ad una festa.

L' azione dei primi due atti ha luogo nel 1705
gli altri tre nel 1720.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta il ponte d'un bastimento. Epoca di Luigi XIV.

SCENA PRIMA.

Raoul e varii marinai.

Rao. (*dopo d'aver guardato il cielo, ed osservato il mare*) Il tempo è propizio, il vento soffia favorevole, e prima che termini la settimana scopriremo le coste del Messico. (*alzando la voce*) Marinai dell'*Urania*, domani, a quest'ora, se il tempo non cangia, faremo vela sopra Acapulco: coraggio dunque, e speranza, miei bravi compagni!

SCENA II.

Luigia e detti.

Lui. Mio buon Rauol! (*corre ad abbracciarlo*)
Rao. Hai dormito bene, mia cara moglie?
Lui. No, ho passato una notte terribile.
Rao. Diffatti sei molto pallida!
Lui. Guardami, amico mio!... Hai forse qualche cattiva notizia da darmi?
Rao. Al contrario! siamo vicini al termine del nostro lungo viaggio.
Lui. Davvero?
Rao. Te lo giuro!
Lui. Sarebbe possibile! mio Dio!... io temeva che non arriveremmo mai più!
Rao. Fra pochi giorni abbraccerai tua madre e tuo fratello, e coprirai di baci e di carezze la tua Diana, l'altra tua cara figliuolina, e i nostri due angioletti dormiranno vicini a noi nella medesima culla.

Lui. Ed io potei abbandonare mia figlia, affidarla ad altre mani, restare divisi da lei per tre lunghi anni! Oh! sono una cattiva madre!

Rao. Tu, madre cattiva!

Lui. Sì, perchè non avrei dovuto lasciare Diana al Messico, partendo io per la Francia!

Rao. Luigia, non sei ragionevole, e codeste tue parole mi affliggono!

Lui. Che vuoi?... mi sento forzata a ripeterti che ho paura! Oh! se avessi con me qui, in mezzo a questo terribile Oceano, tutto ciò che amo nel mondo, non temerei nè le burrasche, nè il naufragio; e la stessa morte non mi avrebbe spaventato, giacchè ci colpirebbe tutti assieme: ma ciò che mi strazia il cuore si è il pensare che, se noi troviamo qui la nostra tomba, lasceremmo sulla terra, senza difesa, senza sostegno, una povera orfanella, che non potrebbe neppure ricordarsi di noi!... oh! Dio! questo pensiero mi fa impazzire.

Rao. Calmati, te ne scongiuro!

Lui. Una madre non dovrebbe mai allontanarsi da' suoi figliuoli. È troppo forse l'intera vita per amarli, per ammirarli, per sorridere ai loro trastulli, per inebbriarsi delle loro carezze, per guidarli nel difficile sentiero del mondo? Perfino il sonno è quasi un furto che loro si fa! Si dovrebbe vegliare tutte le notti per contemplare il sonno di que' begli angioli di purità e di speranza!

Rao. Ebbene! sì, piangi, mia Luigia. (*abbracciandola*) Piangi qui sopra il mio seno! Sono pur dolci e sante le lagrime d'una madre!

Lui. Raoul, sono sicura che tu pure ti rimproveri di non aver condotto Diana in Francia con noi.

Rao. Ma lo poteva io forse? Da brava! pensaci un poco. Non sarei stato colpevole esponendo anche lei, la più piccola delle nostre due figliuolette, così debole, così malaticcia, alle fatiche d'una traversata sì lunga? Non era meglio lasciarla a tua madre, a quell'ottima ed eccellente madama di Theringe, come abbiamo fatto?

Lui. Ah! Raoul, il meglio sarebbe stato non partire!

Rao. Ma dimentichi dunque che l'avvenire delle nostre figliuole dipendeva appunto da questo viaggio? Dopo che la revoca dell'editto di Nantes costrinse le nostre famiglie ad emigrare al Messico, provammo il bisogno, direi quasi la povertà, e la mia professione di marinaio bastava appena a sostentarci la vita. Una tale esistenza di fatiche e di privazioni l'abbiamo sopportata coraggiosamente, ma era nostro dovere di risparmiarla alle figliuole nostre, e perciò siamo ritornati in Francia a cogliere qualche avanzo della paterna eredità, che ci venne restituita in forza di alte protezioni. Non siamo ricchi, ma ora almeno, in grazia di questo viaggio, Diana e Marta non erediteranno da noi nè la necessità del lavoro, nè la miseria. Ohimè, è anche troppo per esse l'esilio!

Lui. Perdonami, mio nobile Raoul; hai agito da buon padre e da galantuomo. Sì, tu sei per noi la guida migliore e la più sicura: la tua voce è tanto persuasiva, il tuo sguardo è sì calmo, che i miei folli timori si dissipano; e quando la tua mano leale stringe, come ora, la mia, ho fede io pure nell'avvenire, credo alla felicità!

Rao. Luigia, allorchè questa mattina hai fatto recitare a Marta quell'orazione, che imparasti da tua madre, e che insegnasti alle tue figliuole, io ebbi, sono sicuro, il tuo pensiero medesimo.

Lui. E quale?

Rao. Che nello stesso momento Diana, inginocchiata vicino alla sua ottima nonna, indirizzava al cielo la stessa preghiera.

Lui. Oh! sì, è vero. Dio veglia sopra di noi, Raoul, e il tempo delle prove è passato. Ammiriamo ora assieme gli splendori del cielo e dell'Oceano!... In ogni piega di queste onde parmi di scorgere un bacio, ed un sorriso divino in ogni raggio di questo sole. Oh! sia pur benedetta la brezza che ci sospinge verso le sponde, ove ci aspetta la nostra figliuola!... Diana, Diana! davvero io credo di vederla attraverso lo spazio!

Rao. Dunque non hai più paura? non sei più inquieta?

Lui. No, amico mio, no! Io ti amo, e sono felice!

Rao. Alla buon'ora !... Ma dov'è Marta ?

Lui. Non so ... (*fa qualche passo verso un gruppo di marinai che sono nel fondo ; e ritorna vivamente a Raoul.*)

Rao. Sarà per certo col suo amico Barabba.

Lui. (*abbassando la voce*) Dimmi, Raoul, sei ben sicuro di tutti gli uomini del tuo equipaggio ?

Rao. Perchè mi fai tale domanda ?

Lui. Perchè parecchie volte ... ed anche poco fa ... mi è sembrato che vi fosse qualche cosa di sinistro nello sguardo di que' marinai.

Rao. Oh! codesta poi, cara mia, la è proprio una fanciullaggine.

Lui. Eppure, io non m'inganno !... coloro mi odiano !... Ed anche ieri, uno di loro, mi ha guardato in faccia e mi è passato davanti senza salutarmi ! E un momento dopo, un altro, a cui domandai qualche cosa ; finse di non udirmi ; e siccome io replicai la domanda, varii marinai si misero a ridere fra loro e ad alzare le spalle ... e quel riso aveva alcunchè di stupido e feroce ad un tempo.

Rao. Orsù ! decisamente tu sogni cogli occhi spalancati ! Costui, per esempio (*accennando Barabba che entra in iscena con Marta*) non ha la cera molto terribile ?

SCENA III.

Barabba, Marta e detti.

Bar. Vostro servo, capitano ... Buon giorno, signora capitana !...

Rao. (*a Luigia*) Non fremi al suo aspetto ?

Lui. (*sorridendo*) Povero Barabba !

Bar. (*ridendo rozzamente*) Ah, ah, ah !

Rao. Perchè ridi ?

Bar. Non lo so, capitano ... Ah, ah, ah ! Voi avete un' aria contenta, capitano, la signora capitana non è gran fatto melanconica, e la capitana piccina è qui che mi pizzica la polpa delle gambe ... e ciò mi prova che tutta la famiglia è allegra, e fa stare allegro anche me.

Ah, ah, ah! (*si mette a sedere e giuoca con Marta*)

Rao. Bravo uomo!... Desso è la vittima di madamigella Marta ... un buon cane di Terra-Nuova!

Marta Abbaia, Barabba, su, abbaia!

Bar. Bau, bau, bau!

Marta Oh! come abbai malamente.

Bar. È vero!... ma non so far meglio, madamigella.

Rao. Marinaio, vieni qui.

Bar. Non posso, capitano ... la piccola capitana mi tiene pel naso... Tirate forte, piccina! non v'è pericolo che si stacchi, no!... Ma pure bisogna che io obbedisca; tirate dunque verso la parte del capitano.

Lui. Ma lascialo stare una volta, cattivella!

Bar. Non la sgridate veh! signora, perchè la colpa è tutta mia. (*si alza in piedi*) Presente, capitano!

Rao. Oh! va bene. Dimmi un poco, l'ami tu molto quella fanciulla?

Bar. Perdinci! lo credo io... Se l'amo! essa che mi tira il naso, che mi stacca le orecchie, che mi pizzica la polpa delle gambe! e non dovrei amarla?

Rao. Ma perchè l'ami?

Bar. Perchè?... (*ridendo da sciocco*) Ah, ah! questo poi, capitano ...

Rao. Su via, rispondi.

Bar. Davvero non lo so, ma so che la amo!

Lui. E se Marta corresse qualche pericolo, la difendereste voi?

Bar. (*con forza*) Oh! su questo poi potete contarci... Ma pure non ne sono ben sicuro.

Lui. Come?

Bar. Egli è che ho paura ... d'aver paura.

Rao. Tu? Eh, via!

Bar. Sì, capitano, io ho delle paure feroci.

Rao. Davvero?... Ma perchè dunque ti sei fatto marinaio?... perchè non sei rimasto a terra?

Bar. Perchè aveva paura delle vetture, e perchè sono un poltrone.

Rao. E quelli che ti conoscevano tanto poltrone non ti hanno consigliato di scegliere un'altra carriera?

Bar. Ma sì!... vi è mio zio, Boitineau, fittaiuolo a Nanterre, mio paese natale, salvo il rispetto che vi deb-

bo, il quale voleva trattenermi per forza il dì della mia partenza per Dunkerque; e vi erano secolui alcuni vicini ed otto garzoni della fattoria, che m'impedivano di passare, e mi gridavano a gola aperta che rimanessi. A quella vista, ecco che la paura s'impadronì di me, e mi venne l'idea di graffiare e di mordere. Io sono fatto così; quando ho paura non conosco più nessuno, divento una vera tigre!... Mi scagliai dunque in mezzo a mio zio e a tutti i suoi aiutanti, menando pugni a destra e a sinistra, stramazzandone due per terra, cavando un occhio ad un altro, cacciando tre denti in gola a mio zio, mettendo tutti gli altri in fuga e... andandomene dopo tranquillamente a Dunkerque. Ma però che paura ebbi quel giorno! (*si ode il suono d'una campana*)

Rao. Ecco la colazione dell'equipaggio.

Marta Io resto col mio amico Barabba.

Rao. E tu, Luigia, vuoi assistere alla colazione de' marinai?

Lui. No, preferirei che leggessimo assieme quelle preziose lettere, nelle quali la mia ottima madre ci ha fatta la storia, giorno per giorno, dell'infanzia di Diana. (*a Barabba*) Badate bene di non lasciarla sola neppure un momento.

Bar. State tranquilla, signora.

Rao. (*ai marinai*) Ve lo ripeto, amici, prima di otto giorni l' *Urania* entrerà nel porto d' Acapulco! mangiate dunque con buon appetito e state allegramente.

Alcuni marinai. Viva il capitano.

Lui. (*piano a Raoul*) Hai posto mente che non tutti hanno gridato evviva?

Rao. Vieni, Luigia, e non tormentarti per nulla. (*escono*)

SCENA IV.

Medoc, Barabba, Marta e marinai.

2. *Mar.* (*mangiando*) Corpo d'una balena! questo non è biscotto, è sasso! (*entra Medoc*)

1. *Mar.* Perfino i sorci non ne vogliono più! Sarebbe ora mai tempo che toccassimo terra.

Med. E il capitano crede d'aver fatto molto col dirci di stare allegri e di sperare?

Bar. Oh, via, non fate tante smorfie! quando si ha fame tutto è buono. Io, quando ho appetito, mangerei un cannone da otto, assieme col carro e colle ruote!

2. *Mar.* Ed io invece non ne voglio più di questo cibo infame.

1. *Mar.* E neppur io! (*gettano via il biscotto e la maggior parte de' marinai lo imita*)

Med. (*abbassando la voce*) Pazienza, compagni, e il nostro salvatore eseguirà ciò che vi ho promesso in suo nome.

2. *Mar.* Codesto tuo salvatore è egli d'accordo col capitano?

Med. Che te n'importa?

2. *Mar.* Perdinci! ne avrei gusto per la quiete della mia coscienza.

Med. (*da sè*) Ah, sì? ti cancellerò dalla lista.

2. *Mar.* Ma insomma, non la finiremo mai con questa vita da cani?

Med. Lasciate fare al padrone, ed aspettate il segnale.

1. *Mar.* Siamo tutti pronti.

Med. (*da sè*) Posso contare su questi; decisamente siamo in numero maggiore. (*si allontana*)

Bar. (*che ha giuocato finora con Marta*) Che vuol dir ciò? Non si mangia più, si bisbiglia ... si fa il viso lungo lungo ... ed è sempre papà Medoc che vi toglie l'appetito e ve lo guasta co' suoi discorsi. Papà Medoc è come un cattivo genio che ha stregato il nostro bastimento. Ebbene, io farò le corna al diavolo e dirò la ridda alla mia padroncina.

2. *Mar.* Dilla anche a noi.

Tutti Sì, sì, dilla.

Bar. (*da sè*) Lo sapeva bene io, che non resisterebbero. (*forte*) — La *ridda* è il bel tempo e la pace del cuore, la *ridda* è il catechismo del marinaio che non ha nulla a rimproverarsi! la è una romanza in 680 strofe; e quando si arriva all'ultima si è così puri ed innocenti, come un bambino appena nato! — Statemi attenta, madamigella, e voi altri, guardatevi bene perfino dal tirare il fiato.

Med. (*che si è accostato di nuovo*) Ed io invece vi dico, che il bel tempo e la pace del cuore, e la vera felicità, si trova in quel porto ove le strade sono selciate d'oro, e dove approdando il nostro bastimento ne partirà poi carico d'immensi tesori. Questa sì, che la si chiama una bella romanza ! che ne dite voi altri ?

Bar. (*da sè*) Ah, il mariuolo è venuto ad avvelenare la mia storiella.

2. *Mar.* La non è vera la vostra romanza, ma nullameno è bella e lascia un tintinnio nelle orecchie.

Med. E se fosse vera ?

2. *Mar.* Eh ! baie !

Med. Una domanda, marinaio.

2. *Mar.* Parla pure.

Med. Guarda un poco da quella parte là ... guarda bene... vedi la terra ?

2. *Mar.* Non veggo nulla io !

Med. Supponi di vederla.

2. *Mar.* Va bene !

Med. Supponi dippiù, che sulla spiaggia vi fossero montagne di luigi d'oro.

2. *Mar.* Oh ! bello !

Med. In tal caso che faresti tu ?

2. *Mar.* Andrei a riempirmene le saccocce.

Med. La è una cosa naturalissima.

2. *Mar.* Perdinci !

Med. Ma se il signor di Lascours si opponesse, se il tuo capitano comandasse una manovra che ti allontanasse per sempre da quella spiaggia... che faresti allora ?

2. *Mar.* Perdinci !

Bar. (*vivamente*) Obbediresti al capitano, resteresti al tuo posto, a meno di essere un disertore o un traditore.

1. *Mar.* Sì, sì, Barabba ha ragione !

Med. (*da sè*) Ora li ho contati; 24 per noi e 6 per lui.

Voce di dentro Alla manovra !

Bar. La manovra ! (*i marinai escono parlando piano fra loro*) Papà Medoc, io non capisco nulla di tutti questi vostri maneggi, e mi viene la voglia di avvertirne il capitano.

Med. Provati, se ne hai il coraggio !

Bar. Ah! la è una fortuna per voi, papà Medoc, che io sia un poltrone, poichè senza di ciò, vi direi il fatto vostro, sapete.

Med. E che cosa mi diresti?

Bar. Se avessi coraggio... io... Barabba... nativo di Nanterre... e marinaio dell'*Urania*... vi direi che, fino dal primo dì della nostra partenza, voi scaldate la testa ai compagni con istorie sataniche, e fate di tutto per vendere al diavolo tutto l'equipaggio in anima ed in corpo; vi direi che voi siete un brigante, uno scellerato, una canaglia, un poco di buono... anzi un buono a nulla del tutto... ma siccome sono un poltrone, così non ho il coraggio di dirvelo. (*da sè*) Ma pure dovrebbe avermi capito. (*forte*) Da buoni amici, papà Medoc! (*esce correndo con Marta*)

Med. Va pure! ti troverò bene io! Oh! me la pagherai!

SCENA V.

Carlo e Medoc, poi Barabba e Marta.

Car. Con chi l'avete?

Med. Oh! con nessuno, signore.

Car. Mi è sembrato che altercasti con qualcuno?

Med. Sì, con quello stupido di Barabba.

Car. Barabba? è desso dei nostri?

Med. No, grazie a Dio! per cui potrò intendermela meglio con lui.

Car. Ma dunque vi è ancora qualche ricalcitrante?

Med. Sì... ma pochi.

Car. Quanti?

Med. Sei con Barabba.

Car. Niente più?

Med. Niente più!

Car. Nominali un poco.

Med. Vi è il luogotenente, che non sa nulla, il mozzo Gamuset, che non capisce nulla, Boursicot, Tronchet e Delicat, che non son buoni a nulla, e infine, quel mariuolo di Barabba... in tutto, sei.

Car. Ti sbagli.

Med. Come?

Car. Io ne trovo otto.

Med. Oh! questa è bella! Otto!

Car. Tu ti scordi del capitano, il signor di Lascours.

Med. Quegli non conta.

Car. Conta almeno per due, te ne garantisco io!

Med. E sia pure! saranno otto.

Car. E noi?

Med. Ventiquattro, e tutti buoni.

Car. È quanto basta.

Med. Spero che siate contento di me, signor Carlo, poichè, per parte mia, ho lavorato davvero! Quando siamo partiti da Dunkerque non eravamo che dieci; al Capo Horn ne aveva accaparrati altri sei, ed ora eccoci in ventiquattro!... ma mi è costato molto, perchè questi diavoli di marinai hanno dura la testa e tenero l' onore.

Car. Va bene! e tu, mastro Medoc, sarai ricompensato come lo meriti.

Med. E quando faremo il colpo? Io non sono da tanto da darvi consigli, signor Carlo; ma sapete bene che stiamo per arrivare, e che l' equipaggio è impaziente, e che la miccia potrebbe smorzarsi...

Car. Va a domandare al signor capitano Roul di Lascours se vuol accordare al passeggiero Carlo l' onore di riceverlo.

Med. (*guardando dentro le quinte*) Quanto prima potrò finalmente tirare il collo a quel pollastro là.

Car. Chi è che minacci in tal modo?

Med. Ah, è Barabba, che è laggiù colla figlia del capitano. (*si avvia verso il fondo*)

Car. È bellina assai questa piccola Marta. (*a Marta che entra correndo seguita da Barabba, e che mostra di allontanarsi tanto da Medoc che da Carlo*) Ti faccio forse paura, mia bella bambina?

Bar. Certo che sì, che le fate paura! ed anche quell'altro là in fondo... il papà Medoc! (*prende in braccio Marta ed esce*)

Med. Vado ad eseguire la vostra commissione. (*andando*)

Car. A proposito!...

Med. (*tornando indietro*) Che cosa avete a comandarmi?

Car. Quando ritornerai non perdere di vista quella fanciulla.

Med. Ah!... va bene! (*da sè*) Che uomo! egli pensa a tutto. (*esce e poi ritorna*)

Car. Che magnifico quadro! Il mare è perfettamente tranquillo, il vento accarezza le vele, il sole indora i cordami; e quella bambina, che sta là trastullandosi, compie un tutto assieme di pittoresco, di riposo, di pace, di luce, di dolce armonia! Io ho indossato il mio abito nuovo, sono tutto elegante, ben calzato, ben pettinato, e dippiù sbarbato di fresco. Chi mai potrebbe sospettare in questo momento il preludio di un avvenimento terribile? Ma la strana cosa che è la vita dell'uomo co' suoi contrasti, e come davvero dessa è una eterna ironia! Un lampo, e basterà per far muggire le onde! Una parola, e scorrerà il sangue! Servimi di modello, perfido Oceano, che così bene nascondi, sotto una ridente superficie, i tuoi mostri e le tue voragini! La è una cosa veramente stravagante! Io conosco appena il signor di Lascours, eppure dipende da lui che io resti semplicemente un uomo destro, ovvero che divenga un delinquente di primo ordine! Per mia fè, decida il destino! io sono pronto!

Med. Signore...

Car. Ebbene?

Med. Per non disturbare sua moglie che sta leggendo pezzi di carta, il capitano viene a trovarvi qui.

Car. Sta dunque attento, e non allontanarti.

Med. Oh! state pure tranquillo! non vi perdo d'occhio un momento. (*esce e di quando in quando si lascia vedere*)

SCENA VI.

Raoul e Carlo.

Rao. Avete desiderato di parlarmi, signore?

Car. Sì, capitano.

Rao. Eccomi pronto ai vostri comandi.

Car. Ve ne ringrazio.

Rao. Avreste forse da lagnarvi di qualcuno?

Car. Il vostro bastimento è troppo bene comandato perchè possa aver luogo la più piccola lagnanza: non si tratta dunque di ciò; ma prima di tutto voglio parlarvi un poco di me.

Rao. Di voi?

Car. Dopo la nostra partenza dalla Francia, ho procurato di non essere per voi un passaggiero troppo incommodo; e spero che mi renderete giustizia convenendo meco, che ho fatto il possibile per non disturbare nessuno: ma ora gli è finalmente tempo che conosciate lo strano ospite che avete sul vostro bordo.

Rao. Signore....

Car. Io sono nato al Messico, d'una famiglia molto volgare: i miei genitori erano poveri campagnuoli, che credevano sul serio al diavolo, e passavano una sgraziata vita fra la preghiera e il lavoro, fra un'arida landa ed un cimitero del villaggio, persuasa di buona fede che la miseria conduce direttamente al cielo! Come fosse che quella esistenza monotona e servile non m'inspirasse fino da fanciullo che un profondo disgusto? Come fosse che per respirare l'aria libera lacerai subito, colle mie mani infantili, la rozza crisalide entro cui mi sentiva soffocare? Ecco ciò che non so, signore, e che per certo non mi prenderò mai il disturbo di esaminare. Io invece cammino avanti, senza paura, e mi curo poco di sapere se il soffio che mi sospinge venga dal cielo o dall'inferno. Convenitene, signor di Lascours, voi non sospettavate d'avere sul vostro bastimento un fatalista della mia tempra?

Rao. Che cosa volete concluderne, signore?

Car. Io sentii dunque per tempo sfrenati appetiti, provai tutte le ambizioni in una volta; quella del lusso, del potere, dei diletti!... Dappoi, ciò che era un istinto, divenne un calcolo, e, fatto adulto, mi credetti in debito di dare una forma palpabile alle fuggitive chimere della fanciullezza!... Allora i miei compatriotti, la di cui intelligenza è spossata e sterile come il loro suolo, mi destarono compassione, vendetti il mio piccolo patrimonio e m'imbarcai per la Francia!... Giunto in quel bel paese mi diedi con foga agli studii più speciali, alle ricerche più perseveranti, e ben presto con-

centrai sovra un punto solo tutte le forze della mia intelligenza e della mia educazione, tutti i mezzi d'astuzia e d'energia che stavano a mia disposizione: e questi non aspiravano più che ad uno scopo solo nella vita, avere molto oro!... e l'avrò.

Rao. (*da sè*) Oh!... eppure bisogna che io abbia la forza di frenarmi! capirò in tal modo quali siano i suoi progetti e fin dove egli sia capace di spingere l'audacia.

Car. Io sveglio, vostro malgrado, la vostra attenzione, non è vero, signor Lascours? e per voi, ufficiale d'onore, virtuoso capo di famiglia, uomo schiavo del dovere e dell'abnegazione, la è una cosa assai singolare il ritratto da me fattovi d'un audace avventuriere, che è, senza dubbio, il bastardo dei Cortez e dei Pizarro; non è così?

Rao. Finora non vi accuso ancora, ma vi compiango.

Car. Siete troppo buono, ed io seguito il mio racconto. Voi siete marinaio, signore, e sapete che una delle costanti preoccupazioni di Pietro il Grande è di giungere alle terre dell'America pel mare Kamtschatka. — Dopo parecchi viaggi infruttuosi, ed insignificanti scoperte, un capitano russo approdò finalmente sulla riva settentrionale della California e vi sbarcò sei uomini: che cosa è accaduto di loro?

Rao. Gli sciagurati non ricomparvero più, mancò loro l'acqua dolce, lo scorbuto decimò l'equipaggio, e furono costretti a ripartire senza di loro.

Car. Che cosa è accaduto di loro?

Rao. Ma... non si sa.

Car. Lo so io, ed ora ve lo dirò.

Rao. Voi?

Car. Pieni d'audacia e di curiosità essi penetrarono, attraverso a mille pericoli, nell'interno del paese, e vi scoprirono miniere, pianure, montagne e fiumi d'oro! ma erano privi di qualsiasi mezzo per potere usufruttare di quelle favolose ricchezze!... Oh! m'immagino le loro torture!... era cosa da perderne il senno, da bestemmiare Iddio, da spezzarsi la testa per disperazione contro quelle inutili verghe d'oro! Cinque morirono di stenti, ed uno solo riescì a ritornarsene in

Francia quasi per miracolo!... Ebbene! il credereste? quando quell'uomo raccontò ciò che aveva veduto, quando mostrò i piani che aveva seco portato, i piccoli si misero a ridergli in faccia e si strinsero nelle spalle, e i grandi lo trattarono da pazzo e da visionario: insomma, in mezzo a tutta quella folla d'inetti egli non risvegliò che una sola simpatia... la mia! — Poi, una bella mattina, quel povero diavolo fu trovato morto in una strada deserta...

Rao. Morto?...

Car. Eh! sicuro!

Rao. Ma in quale maniera?

Car. Non si è mai saputo.

Rao. Forse assassinato?

Car. Fu detto!

Rao. Signore!

Car. Quello che è certo si è, che io ereditai que' piani preziosi...

Rao. Voi?...

Car. E che oggi tengo nelle mie mani prove incontrastabili intorno all'esistenza di que' tesori! Io aveva torto di supporre miei antenati Cortez e Pizarro, giacchè mi vergognerei d'avere il loro sangue nelle mie vene. Essi avevano la California, e la trascurarono per gettarsi addosso al Perù come stupidi avvoltoi! Oh! guardatemi pure, signore! non ho già perduto il senno io, e vi ripeto, che posseggo le prove, e le più chiare, le più precise, e che potrei andare ad occhi chiusi verso quei monti d'oro!

Rao. Basta! basta così.

Car. Ho quindi raccolto qualche compagno sulle strade di Parigi, ed ho convertito alla mia fede alcuni vagabondi come sono io: ma mi mancava il danaro per arruolare questi Argonauti, e mi mancava un bastimento per percorrere duemila leghe; fu allora che ebbi la fortuna d'incontrarmi col capitano Raoul e colla corvetta l'*Urania*?

Rao. Che cosa intendete dire?

Car. Capitano, voi siete esiliato dalla Francia, e non siete più debitore di nulla verso quell'ingrato paese; venti anni d'una vita penosa vi hanno procurato di che

vivere appena... accettate la mia offerta, ed io vi fo diventare quattro volte milionario.

Rao. Voi mi proponete?...

Car. Vi propongo puramente e semplicemente di valerci a nostro profitto della corvetta dell'armatore di Dunkerque, e di vogare assieme verso la terra promessa.

Rao. Ah! codesta è troppa audacia!

Car. Ma pensateci un poco! quando si ha l'oro, si ha tutto!... L'oro! desso è il fuoco celeste involato da Prometeo! è più del sole e del genio! è la passione, la voluttà, la vita reale! Al cospetto dell'oro le fronti superbe si chinano, gli ostacoli spariscono, le coscienze si spezzano. E poi, quale orgoglio! quale trionfo! Essere partito povero, sconosciuto, strisciante, e ritornar ricco tanto da abbagliare tutti coloro che vi guardavano già con occhio insolente, e da sporcarli coll'oro!

Rao. Partite, signore, e fate in modo da meritarvi che io vi risparmi. Signore, voi delirate.

Car. Dunque, ricusate d'accettare la mia offerta?

Rao. Toglietevi di qui, vi ripeto!

Car. Anche una parola.

Rao. No.

Car. Ve ne prego.

Rao. No.

Car. Lo voglio!

Rao. Voi lo volete!... Badate piuttosto, che non voglia io farvi gettare in fondo del bastimento colle catene alle mani ed ai piedi.

Car. E con qual mezzo?

Rao. Col mezzo de' miei marinai.

Car. I vostri marinai?... Signor di Lascours, il giorno in cui fu stabilita l'epoca della vostra partenza, un uomo venne a trovarvi a Dunkerque, e siccome avevate bisogno di completare il vostro equipaggio, voi lo prendeste al vostro servigio. Era costui un uomo nerboruto, dalle spalle larghe, colla pelle rossa, con folti capelli sparsi sopra una fronte bassa, e si chiamava, io credo, Pietro Pacomio... (*chiamando*) Pietro Pacomio... (*si fa avanti un marinaio*)

Rao. (*al marinaio*) Chi ti ha permesso di venire?... Vatene!

Car. Resta! (*il marinaio non si move*)

Rao. (*da sè*) Oh! i timori di Luigia!

Car. L'indomani passeggiavate sul porto, e avete incontrato altri due lupi di mare. « Voi avete bisogno di marinai, essi vi dissero, e non ne troverete dei migliori di noi. » E li prendeste: essi erano Castuille e Bufflard... (*chiamando*) Castuille e Bufflard! (*vengono innanzi due marinai*)

Rao. Per Iddio! andate via di qua!

Car. Restate!... (*i marinai non si muovono*) Finalmente ve ne capitarono in questa maniera altri quattro, altri sei, altri dieci, che arruolaste per vostro conto, o piuttosto per mio; giacchè, invisibile, e stendendo le mie reti nell'ombra, io era dietro a tutto, era in fondo a tutto, e presentemente non vi ha a bordo altro padrone fuori di me!

Rao. Tu menti!

Car. Se non cedete, la è finita per voi!

Rao. No! no!... non si compierà una simile infamia!... Vengano tutti sul ponte! (*vengono tutti i marinai con Medoc*) Non vi sono già qui che soli banditi e ribelli!... A me tutti quelli che portano un nome francese, tutti quelli che hanno il sentimento dell'onore e il rispetto per la bandiera! A me, miei fidi!

Car. A me tutti quelli che vogliono oro! (*la massima parte dell'equipaggio passa verso Carlo: pochi marinai solamente si schierano dietro al capitano*) Contate ora le nostre forze, signor di Lascours!

Rao. Che importa il numero?... Avanti!

Car. E sia pure!

Rao. (*snudando la spada*) E, prima di tutto, guai a te!

Car. Ciò è quanto ora vedremo! (*snuda un pugnale e si slancia contro Raoul. Succede un combattimento dei sei marinai cogli altri ribellati. Barabba difende la bambina, lo si strappa via da lei e lo si getta al disopra del bordo: il vantaggio è pei ribelli: Raoul e Carlo lottano sempre sul davanti.*

Rao. L'arma dell'assassino contro la spada del gentiluomo! Eh! via! non c'è più scampo per te!

Car. Non ancora!

Rao. No? A te! (*lo atterra, e gli strappa il pugnale*)

Car. Soccorso! (*i suoi partigiani accorrono*)
Rao. (*puntandogli la spada sulla gola*) Se fate un passo lo uccido! (*nessuno si move*)
Car. Medoc! la bambina! la bambina!...
Med. Eccomi! (*tiene Marta fra le braccia, e fa cenno di lanciarla in mare*)
Rao. Ah!
Car. Bella risposta, non è vero?... La sua vita per la mia!

SCENA VII.

Luigia e detti.

Lui. Gran Dio! che è mai accaduto? Raoul! (*gettando un urlo*) Ah! la mia figliuola!
Mar. Mamma, ho paura!
Lui. (*a Medoc*) Rendetemi, rendetemi la mia creatura!
Med. No!
Lui. Ma che le volete fare?
Med. Gettarla in mare, se vostro marito non mette in libertà il nostro capo!
Lui. Odi, Raoul, lo odi?... Accorda loro quanto domandano.
Rao. È impossibile! Questo miserabile vuole rubarmi il mio bastimento e l'onor mio!
Lui. Ma uccideranno la tua figliuola!
Car. Signor di Lescours, quantunque la mia posizione sia poco aggradevole per parlamentare, nulladimeno vi propongo una transazione: lasciatemi andare, e accordo la vita salva a voi altri tre.
Lui. La vita, Raoul, oh! lasciaci la vita!... Togli via una volta quella spada! essa minaccia la nostra creatura! (*strappa la spada di mano a Raoul. A Carlo*) Alzatevi, signore!
Car. Finalmente!
Lui. (*andando a prendere Marta, che Medoc le lascia subito*) Ah, mia figlia! mia figlia!
Rao. Sciagurata! tu ci hai precipitati! non è forse loro necessario la nostra morte per cancellare ogni traccia del loro delitto?

Car. V'ingannate, signore; fra gente onesta non v'è bisogno nè di carta bollata, nè di notaio. Da bravi, compagni, mettete in mare la lancia del capitano.

Rao. Che volete fare?

Car. Vi ho promessa salva la vita, e ve la do; ma capite bene, signore, che non possiamo più abitare insieme; vi è troppo torbido fra voi e l'*Urania*, per cui vi é divorzio forzato. La lancia è eccellente, ed è provveduta di provvigione per un mese; ho avuto perfino l'attenzione di porvi il vostro fucile, affinchè possiate tirare a qualche uccello per distrarvi... ma però sarete costretto a far senza della bussola. Buon viaggio dunque, e, come dicono i vostri re, Dio vi abbia nella sua santa e degna custodia.

Rao. E non l'ho ucciso! Ah, Luigia, Luigia! Ci abbandonano sull'Oceano! E per te, per Marta, non è più solamente la morte, ma è la più orribile delle agonie.

Lui. Che dici, Raoul? Io non so nulla, non voglio saper nulla! Ho meco mia figlia! la mia cara figliuola!

Car. Orsù, siano condotti sulla lancia!

Rao. Infami, infami! (*vengono circondati tutti tre*) Uccidetemi! uccidetemi piuttosto! ma risparmiate almeno mia moglie e la mia creatura!

Tutti Al mare, al mare! (*conducono via Luigia e Marta*)

Rao. (*a chi vuol prenderlo*) Non mi toccate!... Se debbo perderle, non temo la morte, e corro a raggiungerle... ma il tradimento e l'assassinio non resteranno impuniti. Affido a Dio la cura della mia vendetta. (*esce*)

Car. Medoc, sorveglia al loro imbarco. Orsù, compagni, ora potete gridare: vittoria!

Tutti Vittoria!

1. *Mar.* (*a Carlo*) Ma non temete che possano salvarsi dalla morte?

Car. Non è possibile: guarda il cielo ed il colore dell'acqua: si prepara un colpo di sud-est; se la lancia non è inghiottita mille volte prima, sarà gettata al cinquantesimoterzo grado di latitudine e andrà a perdersi in mezzo a un deserto di ghiaccio.

1. *Mar.* Ah! quando poi la è così...

SCENA VIII.

Medoc, Barabba *sopra un albero della nave*, e detti.

Med. (*rientrando*) Oh! ecco fatto!
Car. Ora dunque non vi è più nessun nemico tra noi?
Bar. Sicuro che ve n'è! ve n'è uno che è un poco poltrone...
Tutti (*alzando gli occhi*) Barabba!
Bar. (*a Carlo*) Ma che non ostante avrà il coraggio di mandarti questa giuggiola! (*tira un colpo di pistola e lo ferisce*)
Med. Fate fuoco sopra di lui! (*scarica contro Barabba che dall'albero si getta nel mare, a Carlo*) Siete ferito?
Car. Una cosa da nulla! una inezia! In viaggio, o compagni, e in viaggio verso le miniere d'oro!
Tutti (*alzando i loro fucili e i cappelli*) Alle miniere d'oro! alle miniere!

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta una pianura di ghiaccio: qua e là blocchi di neve ed alte guglie di ghiaccio; a destra una piccola capanna formata colla neve.

SCENA PRIMA.

Barabba, e Raoul.

Rao. (*da sè*) Nulla, mio Dio, nulla!... Oggi pure, come ieri, il silenzio dell'abisso, l'immensità del nulla!... Non una strada da seguire, non un soccorso da sperare, non un raggio di sole, fra queste brine eterne! sempre questo implacabile orizzonte! sempre questo sepolcro di ghiaccio, sotto un lenzuolo di neve!... io sono un uomo, un padre, un marito, e non valgo a nulla per salvare coloro che amo; e nulla per diminuire i loro affanni! nè utile affezione, nè sacrificio possibile!... Non mi è neppure permesso di morire per loro, di riscattare i loro giorni a prezzo di tutto il sangue che scorre nelle mie vene! No, no! Dio si prenderà la mia vita, ma insieme alla loro. La sentenza è segnata per tutti tre, tutti tre condannati. L'unica grazia che mi è dato di chiedere all'ente supremo è di morire l'ultimo, è di vedere spirare sotto i miei occhi, mia moglie e la mia figliuola, è finalmente d'avere a sopportare io solo la più lunga e la più orribile fra le agonie!

Bar. (*seduto e tremando dal freddo*) Perdinci! come questo paese somiglia poco a Nanterre! Oh, ameno villaggio, dove io nacqui, quanto volontieri eserciterei i miei denti sopra qualcuno dei tuoi stupendi prodotti.

Rao. Marinaio? (*Barabba non risponde*) Amico mio?

Bar. Capitano!

Rao. Sei stato assente un'ora... hai scoperto nulla da quella parte?

Bar. Neppure un'oncia di legno, neppure un gambo

d'erba, neppure un panetto da quattro libbre: per cui al mio ritorno mi sono seduto qui e non voglio più muovermi.

Rao. Da bravo! non perdere il coraggio!

Bar. Non vi è pericolo, capitano! non si può perdere quello che non si ha! E, salvo il rispetto che vi debbo, non posso a meno di dirvi, che la fu una gran cattiva idea quella vostra di accogliermi nella lancia, quando caddi nell'acqua dopo di avere salutato quel mariuolo come meglio potei!

Rao. Doveva dunque lasciarti morire?

Bar. Io cominciava già a bere, e avrei bevuto tanto che alla fine poi non avrei più avuto fame.

Rao. Oh! non dir questo! Vado in collera, veh!

Bar. Perchè siete troppo buono! ma a me pare, capitano, che eravate già abbastanza voi altri tre per mangiare i pochi viveri accordativi senza che aveste bisogno d'un ghiottone come Barabba.

Rao. Poveretto! tu digiuni assai più di noi!

Bar. Che cosa dite? Vi assicuro io che sono un parassita! un vero parassita.

Rao. Tu fingi di divorare la tua miserabile porzione di cibo ogni giorno, e la doni invece a Marta di nascosto.

Bar. Oh, questo poi no, capitano!

Rao. Io lo so!

Bar. Ma, capitano, vi giuro...

Rao. Ti ho veduto!

Bar. Ah!... In tal caso poi .... Ma già è lo stesso, io sono un buono da nulla!

Rao. Che dici mai? Io solo non potrei allontanarmi nemmeno un minuto per andare a scoprire paese, per esplorare questo deserto: tu sei per noi una vera Provvidenza!

Bar. Io! una Provvidenza!

Rao. Senza di te, Marta, forse non vivrebbe più!... Se la vediamo ancora sorridere è in grazia tua... Pei fanciulli il trastullarsi è una seconda vita! queste creaturine innocenti scherzano sull'orlo d'un abisso, nel delirio della febbre, sopra il letto di morte! per cui sei più utile a Marta tu solo d'ambidue noi! Lo scoraggiamento di suo padre, la malinconia di sua ma-

dre, l'avrebbero già uccisa, se tu non fosti stato vicino a lei per distrarla colla tua franca allegria, se tu non avessi avuto la forza di obbliare gli affanni ed i pericoli per tenerla sempre di buon umore.

Bar. Voi parlate di me in tal modo, capitano, e sono stato poco fa tanto vile da lamentarmi! Ma ora la è finita! Non ho più freddo, non ho più fame io! Da bravo, datemi presto un qualche ordine da eseguire; ho buone gambe e buon occhio, non dubitate.

Rao. Ebbene, amico mio, vi è un sogno che io fo qualche volta, ad onta delle angosce del presente e dei terrori dell avvenire! Mi pare d' essere al Messico, la sera, nel praticello della mia villetta; il cielo è azzurro, la brezza è fresca, gli uccelli cantano e le api ronzano intorno!... tu ti rotoli nell' erba colle bambine, e Luigia colla testa appoggiata sul mio seno, vi contempla con un sorriso di gioia e di gratitudine! Oh, quanto ti amerebbe essa pure la mia povera Diana! ed è che se Iddio ci salva, invece d'una figlia ne avrai due.

Bar. Ah, perdinci! ho bensì un' orecchia per ciascuna di esse, ma in fatto di naso non ne ho che uno solo, e se volessero tirarlo nello stesso tempo... ma alla fin dei conti poi ci accomoderemo alla meglio.

Rao. Guarda! questo è il mio primo sorriso dappoichè quei miserabili ci hanno abbandonato... è buon segno.

Bar. Un ordine, capitano, un ordine! e se vi è da correre qualche pericolo, tanto meglio. Sono così contento, vedete, che mi sembra di sentirmi disposto ad avere del coraggio.

Rao. Marta soffre più di tutto il freddo e non abbiamo più legna, bisognerebbe trovarne qualche poco.

Bar. Ne troverò.

Rao. Va dunque...

Bar. Al galoppo.

Rao. Prendi il mio fucile.

Bar. Da farne che?

Rao. Potresti scontrarti in qualche uccello.

Bar. Son così maledatto alla caccia! Nullameno, quando chiudo gli occhi e non prendo la mira, tiro abbastanza bene. (*da sè allontanandosi*) A rivederci quanto prima, mia cara padroncina! Vi mando da qui un bel

bacione... e poi un altro, e poi anche altri mille. (*esce*)

Rao. Salvarci? ed io parlo loro di salvarci? pure quando essi sono qui mi sforzo di sperare con loro! Ma quando mi trovo solo, sento bene in me medesimo che non vi è nessun mezzo di salute! Intorno a noi un immenso mare, sconosciuto; sopra le nostre teste, valanghe sempre in procinto di crollare, sotto i piedi, un abisso senza fondo, che c' inghiottirà quel giorno in cui le onde sollevate spezzeranno questo ghiaccio che ora ci sostiene. Dappertutto la disperazione! dappertutto la morte! Viene Luigia... Ah, ignori essa quanto soffro, e principalmente poi quanto temo!

SCENA II.

Luigia e Raoul.

Lui. Raoul!

Rao. Ebbene? la nostra piccola Marta?

Lui. Seguita a dormire.

Rao. Tanto meglio.

Lui. Sì, dorme... almeno lo credo.

Rao. Lo credi!

Lui. Egli è che vedendo quel suo povero corpiccino intirizzito dal freddo, vi è qualche momento in cui chieggo a me stessa, se veramente dorme, oppure... se è morta.

Rao. Morta!

Lui. Ma allora un gemito le esce dal petto, un grido le sfugge dalla bocca, una lagrima le sgorga dalle pupille, ed io dico fra me: se piange vuol dire che esiste!... sì, le lagrime della mia creatura, le grida strappatele dal dolore, ecco le mie sole gioie di madre! ecco quanto può unicamente tranquillare l'anima mia! Benedico il cielo quando veggo piangere la mia figliuola! ringrazio Iddio quando sono ben certa ch' ella soffre e sospira.

Rao. Ma via, calmati un poco! il pericolo è meno grande di quello che pensi.

Lui. Il pericolo! Credi tu che non lo conosca, che non l'abbia guardato in faccia con calma, che non abbia

calcolato cento volte le probabilità di salvamento o di perdita? Raoul, t'inganni! e t'ingannavi pure quando, in quella barchetta ove fummo gettati, udendomi ridere e cantare sopra l'onde in furore, credevi che io fossi divenuta pazza! Pazza, io! No, tranquillava in tal modo la mia figliuola e diceva fra me: se Dio vuole che essa muoia, preferisco che si spenga in mezzo a due baci, preferisco che la sua povera animuccia se ne voli tramezzo a due sorrisi!

Rao. (*abbracciandola*) Oh, Luigia! non vi ha che il cuore di una madre capace di così sublime coraggio.

Lui. Ebbene, amico mio, se è vero che io sia coraggiosa, parlami dunque sinceramente. Quando quegli uomini ci misero nella barca, vi trovammo il necessario per nudrirci appena venti giorni, e già ne sono passati quindici!

Rao. È vero! ma, aiutato da Barabba, ho potuto prendere qualche uccello di mare... e questa risorsa si rinnova ogni dì... per cui, da questo lato, non abbiamo nulla da temere.

Lui. E sia pure così! Ma appena avevamo lasciato il bastimento si scatenò una violenta burrasca e ci gettò, dopo otto lunghi giorni di viaggio, in mezzo a queste ghiacciaie, che minacciano d'ingoiarci ad ogni momento. A poco a poco questi massi si sono riuniti dippiù, e noi ci siamo trovati rinchiusi come in una prigione. Non siamo già qui sul continente, non siamo già sovra un'isola, ma sibbene camminiamo sui flutti, e il ghiaccio che ci separa da essi, gela i nostri piedi e ne arresta il moto del sangue! E che farai, che sarà di noi quel giorno in cui questi massi di ghiaccio si spezzeranno, in cui questo terreno ci mancherà sotto i piedi!

Rao. Abbiamo qui vicino la nostra barca.

Lui. Sì, una fragile barca... senza nè vele, nè bussola.

Rao. Essa ci ha bastato fino ad ora, e potrà pure condurci più lontano: d'altronde poi, so che alcuni bastimenti danesi frequentano questi paraggi, e possiamo nudrire speranza d'incontrarne qualcuno.

Lui. Vivremo noi fino a quel giorno?

Rao. Ma non ti senti già male?... le tue forze non ti hanno già abbandonata?

Lui. Ma non parlare di me... Forse che la mia forza si trova in me stessa? è forse in me che risiede la vita? Fino a che vivrà la mia figliuola, vivrò io pure; ma in quella capannuccia di neve, da voi innalzata, ed unico nostro asilo, non ho più nulla per riscaldare la nostra piccola Marta.

Rao. Barabba ci porterà, a momenti, un po' di legna, lo spero! avanzo di qualche bastimento naufragato. Vedi bene, Luigia, che ci è ancora permesso di nudrire speranza.

Lui. (*stendendogli la mano*) Veggo che il tuo coraggio è sempre pronto a sostenere il mio! stringi la mano di tua moglie, Raoul, abbraccia la madre delle tue creature! Se questo fosse mai l'ultimo istante che dovessimo passare insieme... chi sa?... un'altra volta, più tardi, Dio forse non ci permetterebbe questo bacio, questi abbracciamenti. Io te lo dico, Raoul, col più tenero pianto, con tutta l'anima mia, tu sei stato il migliore ed il più coraggioso degli uomini; non avvi una macchia sola nella tua vita, e le volgari debolezze non hanno mai imbrattato, ne sono sicura, il tuo nobile cuore. Io ho procurato di essere degna di te, ma se non vi sono sempre riuscita, perdonami in questo supremo momento, e il tuo sguardo sia per me come una muta benedizione.

Rao Luigia! mia sposa!

Lui. Raoul! noi ci siamo amati santamente e, te lo giuro colla fede d'una moribonda, ci ritroveremo in un mondo migliore, in quel cielo in cui le nostre figliuole saranno angioletti. Ora, amico mio, facciamo con coraggio il nostro dovere.

Marta (*nella capanna*) Mamma, mamma!

Lui. È Marta che mi chiama... Addio, Raoul! presto ci rivedremo di nuovo. Eccomi, figlia mia, eccomi! (*entra nella capanna*)

Rao. Essa ha capito tutto, ha indovinato tutto, e le mie angosce sono diventate le sue!

SCENA III.

Barabba e Raoul.

Bar. Eccomi di ritorno.
Rao. Ebbene?
Bar. Non ho trovato nulla, capitano.
Rao. Nulla!
Bar. Quando dico nulla, m'inganno. Io mi ero inoltrato dalla parte del Nord, a mezzo tiro di cannone, cercando se trovassi qualche cosa per nutrirci; ed ecco che improvvisamente mi accorgo di qualche cosa che si moveva dietro ad un masso di neve, ora volgendosi a destra ed ora a sinistra. Ciò mi imbrogliava un poco e mi metteva in diffidenza. Armo il mio fucile e mi avvicino per vedere se fosse qualche cosa buona da mangiare; ma appena aveva fatto pochi passi, quella qualche cosa si arrampica sul masso di ghiaccio, si drizza sulle gambe di dietro, e conosco allora che era nientemeno che un orso. Sì certo, un grande orso bianco che mi esaminava spalancando i suoi occhiacci, e mi annasava colle sue grandi narici. Quella brutta bestia faceva proprio come me, cioè stava considerando se io era buono da mangiare, e sembrava che si decidesse pel sì, poichè eccolo che si mette a discendere e a camminarmi contro facendo ouh! ouh! In fede mia, io non sono niente coraggioso, lo sapete bene, per cui a quella vista mi prende lo spavento e mi pongo a tremare con tutte le membra.
Rao. E sei fuggito via.
Bar. Fuggito!... proprio! aveva troppo paura per poter fuggire. Se scappo, ho detto fra me, quest'animalaccio mi corre addosso, mi prende a tradimento, e sono fritto. Quest' idea raddoppia il mio spavento, e mi slancio contro il mostro.
Rao. E poi? e poi?
Bar. E poi, siccome lo stavo prendendo di mira col fucile, veggo da lontano un altro orso, e poi altri due, e poi dieci, e poi cento.
Rao. Possibile!

Bar. Un vero formicolaio d'orsi! Allora poi davvero mi si triplica la paura. Se gli faccio fuoco addosso, dico fra me, il rumore attirerà qui tutti quegli altri. In fede mia, pongo per terra il fucile, tiro fuori la sciabola, e cammino dritto dritto contro l'orso. Eravamo già tutti due naso a naso; il mostro spalanca una bocca enorme, stende le sue due braccia per afferrarmi, io gli scaglio la sciabola in mezzo del ventre, la bestia feroce caccia un urlo e cade; io mi abbasso per vedere: aveva ammazzato l'insetto!

Rao. Ammazzato!

Bar. Quasi ammazzato.

Rao. Termina, termina!

Bar. Questo è appunto quello che ho detto fra me: termina! e l'ho terminato; e se non avessi veduto tutti gli altri avviarsi alla mia volta, lo avrei strascinato fin qui; la sua pelle avrebbe potuto forse servire per riscaldare la nostra piccola Marta.

Rao. Ma certo.

Bar. Se dico: la nostra piccola Marta, non dovete già andare in collera, capitano; so bene che io sono un poveraccio buono da nulla... ma fino a che dessa sarà in pericolo, io la considero come se fosse un poco qualche cosa del mio... mi credo di essere quasi sua madre... Appena però sarà ella in salvo, non abbiate paura, capitano, vi giuro di restituirvela tutta intera.

Rao. Brav' uomo!

SCENA IV.

Luigia e detti.

Lui. (*dentro la capanna*) Aiuto! aiuto!

Rao. Che c'è?

Lui. (*uscendo*) C'è che mia figlia muore! c' è che se non ho fuoco per rianimarla, e subito, il freddo la ucciderà senza fallo!

Rao. Oh mio Dio!

Bar. (*levandosi l'abito*) Ah, perdinci! questo non è molto soffice, ma val sempre meglio che niente. (*entra nella capanna, e a suo tempo ritorna*)

Lui. (*a Raoul*) Or bene!... ma affrettati, Raoul! Tu hai per certo quanto abbisogna. Barabba ha portato un po' di legna, non è vero?

Rao. Oh, Dio, no!

Lui. No! Ma ne ho bisogno io. Non voglio che la mia creatura muoia, capisci? Non mi hai dunque capito, Raoul? Ti dico che essa non ha più un'ora, non ha forse più un quarto d'ora da vivere, se non riscaldo il suo sangue che non circola più. Ti dico che le sue manine non hanno più forza di stendersi verso di me, e che i suoi occhi spenti non possono aprirsi che solo a metà!

Rao. E non avere alcun mezzo per prolungare i suoi giorni!

Lui. Oh, non dir questo!... È di Marta che ti parlo... di Marta, che cerco invano di riscaldare co' miei baci, sopra il mio seno. Il mio seno e i baci miei sono agghiacciati com'essa ... Ma che posso io mai fare di più? Non posso nulla, nulla!... Lo vedi bene che sei tu, Raoul, tu che devi salvarla!

Rao. E come?... Con qual mezzo?

Lui. Non lo so... non lo so... ma bisogna che tu me la salvi!... bisogna che tu mi prolunghi la sua vita!.. non fosse che per un giorno solo, per una sola ora... fra un'ora forse potrà venirci qualche soccorso.

Rao. Luigia, Luigia, tu mi fai impazzire!

Lui. No, no, non perdere il senno per pietà! Cerca, inventa, trova!... Ma rispondimi una volta! ma dimmi che essa non morirà!

Rao. Or bene!... (*cercando nella sua mente*)

Lui. Parla.

Rao. Oh no, è impossibile.

Lui. Ma vuoi dunque ch'ella muoia?

Rao. Ah no!... Ho trovato!

Lui. Ah!

Rao. Un'ora, hai detto? Basta ch'essa viva un'ora?

Lui. Sì, e Dio farà il resto!

Rao. Aspetta! (*prende una mannaia ed esce correndo*)

Lui. Essa vivrà!... vivrà! (*si dirige verso la capanna*) Purchè non sia troppo tardi. (*si ferma, si ode di dentro un rumore come di mannaia che batta a colpi*

raddoppiati) Non ho più coraggio d'entrare là dentro. Oh no, è impossibile! (*fa ancora un passo verso la capanna, e ne esce Barabba*) Ebbene?

Bar. Povero angioletto!

Lui. Oh, tutto non è ancora finito, non è egli vero?

Bar. No, no!... (*da sè*) Non ancora... ma!...

Lui. (*chiamando*) Raoul!

Rao. (*entrando con alcuni pezzi di legno, che va a portare nella capanna*) Ecco, Luigia!... vieni a salvarla!

Lui. Oh! quanto ti amo, mio Raoul! quanto ti amo! (*entrano ambidue nella capanna*)

SCENA V.

Barabba *solo.*

Ma dove diavolo mai il capitano ha potuto pescare quel legno? Ah! forse lo avrà trovato poco fa, mentre io trovava... quegli orsi! Ho proprio trovato qualche cosa di bello, io. Non bastava di non aver più da mangiare, mi sono veduto in pericolo d'essere mangiato io medesimo. Ah! quanto desidero Nanterre, il mio paese nativo. Perchè mai mi feci marinaio? Vi sono di quelli che nacquero a Tolone, a Rochefort, a Marsiglia, a Brest; quelli si avvolgono nella marina, vi colano, vi passano la vita, ed è naturale, perchè sono nati in un porto di mare; ma io perdinci, sono nato a Nanterre, sono di Nanterre, io!

SCENA VI.

Raoul e detto, *poi* Luigia e Marta.

Rao. Barabba?

Bar. Capitano?

Rao. Non hai udito?

Bar. (*commosso*) Che cosa? che cosa?

Rao. Come un lungo muggito. (*si ode un rumore sordo e prolungato*)

Bar. Qui ... sotto i nostri piedi.

Rao. Non senti fremere questo ghiaccio che ci sostiene?

Bar. Sì!... si direbbe... si direbbe che è qualche cosa che si muove... che monta!...

Rao. È il mare che si agita e mugge sotto questa prigione! il mare che si solleva e che lotta contro questi ostacoli. Sì; ecco l'ora in cui le onde scatenate spezzeranno qualunque ritegno; l'ora in cui esse ritorneranno libere.

Bar. Ah, perdinci, è il gelo che si scioglie!

Lui. (*portando in braccio Marta: nuovo rumore*) Che cosa succede? Che cosa è questo terribile rumore?

Rao. Coraggio, Luigia!... Guarda!... (*in questo momento le alte guglie di ghiaccio si spezzano con fracasso e sprofondano nel mare; nell'infrangersi e cadendo rompono qua e là il lago di ghiaccio, e comincia a vedersi l'acqua. Luigia getta un urlo e si stringe Marta fra le braccia*)

Marta Mamma! ho paura!... ho paura!... (*nuovi massi di ghiaccio precipitano e si spezzano, le onde si fanno un passaggio più largo, il vento fischia con forza e solleva i flutti*)

Bar. Capitano, che c'è da fare? Aspetto i vostri ordini.

Lui. Non vi è un momento da perdere! La barca, Raoul, presto la barca!

Rao. La barca?... Ma d'essa non c'è più, Luigia!

Lui. Che dici?

Bar. Come?

Rao. (*additando Marta*) Marta viva un'ora, mi hai tu detto, e Iddio farà il resto!

Lui. Che? quel legno... quei pezzi... erano?...

Rao. L'ora è quasi passata, la fanciulla vive... la salvi Iddio, poichè io non posso più nulla.

Bar. Ah, siamo perduti! (*il pezzo di ghiaccio su cui egli sta si sprofonda ed egli sparisce*)

Rao. Barabba!... (*cerca invano di afferrarlo*)

Lui. In ginocchio, mia figlia, in ginocchio! (*Marta si mette in ginocchio e incrocia le mani per far orazione*) Dio dei deboli e degli orfanelli... (*a Marta*) Ripeti, mia figlia, ripeti.

Marta Dio dei deboli e degli orfanelli...

Lui. Tu che hai, o mio Dio, la forza d'un padre e la

tenerezza d'una madre, salvaci dalla voragine che divora e dal malvagio che uccide!...

Marta Salvaci dalla voragine che divora, e dal malvagio che uccide!

Lui. (*piano*) Ed ora, Dio mio, la mia vita per la sua! (*appena ha detto queste parole il pezzo di ghiaccio su cui sta si apre e la inghiottisce assieme con Marta. Luigia sparisce del tutto, ma sostiene colle braccia alzate Marta al di sopra delle onde*)

Rao. Luigia! mia figlia! (*si precipita verso esse e sparisce. In questo frattempo Marta, che le braccia di Luigia tenevano al di sopra delle onde, si è aggrappata ad un altro masso di ghiaccio, sul quale riesce montare. I massi di ghiaccio sono per ogni dove sollevati dal mare; quello su cui trovasi Marta ora si alza ed ora si abbassa*)

Marta Mio Dio, mio Dio! Dio dei deboli e degli orfanelli!... salvaci... (*alza le mani al cielo*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Spiaggia di mare. Natura vergine e selvaggia. La scena offre l'aspetto d'un accampamento fatto in fretta: alcuni marinai sono sdraiati per terra vicino alle loro armi, e due sentinelle passeggiano nel fondo. Giorgio è in piedi, in mezzo della scena, e dà alcuni ordini a bassa voce a tre o quattro marinai che si allontano l'uno dopo l'altro. Orazio è seduto a destra, tenendosi la testa fra le mani. Il marchese d'Antas (Carlo) dorme a sinistra, avvolto in una ricca pelliccia. È l'alba.

SCENA PRIMA.

Orazio, Giorgio, *il marchese* d'Antas Carlo.

Gio. (*da sè*) Non vi è stato verun allarme in tutta la notte, ed è un buon segno per la giornata che comincia: l'ultima lezione da noi data a questi dannati Indiani li ha forse persuasi, e spero che si saranno finalmente rintanati nei loro covili. (*ad Orazio*) Dormite, amico mio?

Ora. No.

Gio. A che cosa pensate?

Ora. A molte cose..

Gio. Allegre?

Ora. Ed anche melanconiche.

Gio. Melanconiche?... mentre state per rivedere la Francia, patria vostra!

Ora. Che volete? Io ho uno sciagurato temperamento, Giorgio, sono ingegnoso a tormentarmi, e mi piace di accarezzare il dolore.

Gio. Dimenticate il presente per pensare all' avvenire? Dopo la nostra partenza da Acapulco non siamo stati

troppo fortunati, è verissimo. Spinti al nord da una tempesta, obbligati ad aspettare qui venti migliori, assaliti dagli Indiani, abbiamo cominciato il viaggio in un modo un po' troppo pittoresco; ma ora eccoci finalmente più tranquilli, e non tarderemo molto ad imbarcarci di nuovo.

Ora. Io, figliuolo dell' esilio, ho invocato con tutti i miei desiderii, con tutte le mie preghiere il giorno in cui vedrei la mia vera patria, e questo giorno si avvicina. Il cielo mi ha accordato una nuova famiglia: Diana che, esiliata come me, orfana come me, da quindici anni in poi è divenuta come una mia sorella, e madama di Theriuge, sua avola, mi ama come un suo figlio. E poi non è già un forestiero, una persona indifferente, un primo venuto colui che ci conduce in Francia: no, desso è l'uomo leale, la di cui mano e il di cui cuore non mi hanno mai mancato. (*stendendogli la mano*) Desso è Giorgio di Laval, mio compatriotta, mio amico. Oh! sì; per tutto ciò dovrei essere molto contento ... eppure io soffro, e ciò che provo è più che melanconia, è un tormento indefinibile che somiglia ... ad un rimorso.

Gio. Un rimorso!... Voi?

Ora. Uditemi, amico mio: vi ho spesse volte parlato del naufragio dell'*Urania,* di quel disastro che, in un colpo solo, involò a Diana un padre, una madre ed una sorella! Quantunque io fossi allora quasi nell'infanzia, essendo già scorsi quindici anni, quella disgrazia mi colpì in un modo terribile, e mi cagionò una impressione che doveva essere incancellabile. Di mano in mano che crebbi in età quella impressione mi si fece più penosa; e dacchè udiamo muggire sotto il vascello che ci trasporta i flutti che inghiottirono senza fallo quei disgraziati, il pensiero del loro disastro mi assedia fino nel sonno. Una notte veggo la famiglia di Lascours che perisce assieme agli avanzi del bastimento; un'altra, odo gridargli vendetta; e poco fa ancora mi pareva che le onde spingessero contro di me tre cadaveri, i di cui lividi labbri agitavansi, quasi mi domandassero sepoltura. E per vero fu un avvenimento assai misterioso la scomparsa dell' *Urania*! Il signor di

Lascours era un abile capitano, la corvetta, eccellente, la stagione stupenda... ed ebbe luogo un naufragio senza lasciare veruna traccia... e da quindici anni ogni ricerca è stata inutile!... Partire dal Messico senza avere nulla scoperto, oh, ecco ciò che ora mi rimprovero amaramente!

Gio. Ed io invece vi rimprovero di cedere senza motivo alle tendenze romanzesche dell'animo vostro: ciò che potevasi fare per sapere la verità lo avete fatto, ed io vi ho aiutato come meglio ho potuto; non abbiamo potuto ritrovar nulla ad onta dei nostri sforzi; ebbene, rassegniamoci alla volontà divina, e compiamo ciascuno il nostro dovere; io, di condurvi sano e salvo nel vostro bel paese di Francia, voi, di consacrarvi a questa famiglia, che ora è divenuta la vostra.

Ora. Non vi è mai nato il sospetto, che la perdita dell'*Urania* potesse essere stata la conseguenza d'un delitto?

Gio. Su via, non vi lambiccate il cervello e non fabbricate tali chimere.

Ora. È molto strano però che non rimanesse nulla di tutto quell'equipaggio, assolutamente nulla.

Gio. Volendo fare la supposizione d'un delitto, sarebbe rimasta qualche cosa...

Ora. E che mai?

Gio. Per bacco! i colpevoli che, al solito, avrebbero trovato, dopo quindici anni, mille occasioni da farsi prendere.

Ora. Sì... avete ragione.

Gio. Non è già la prima volta che un bastimento si è perduto coll'intero equipaggio, e senza lasciare vestigio veruno dietro di sè.

Una delle due sentinelle. Chi va là?

Una voce di dentro Ufficiale di ronda.

Gio. Ah! ora avremo notizie.

SCENA II.

Ufficiale e detti.

Uff. Buon giorno, capitano.

Gio. Buon giorno. Venite dagli avamposti?

Uff. Sì, capitano.

Gio. Ebbene?

Uff. La notte è passata benissimo, e le nostre sentinelle più inoltrate non hanno potuto scorgere verun nemico.

Gio. E quale aspetto ha la pianura questa mattina?

Uff. Ne ho esplorati tutti i punti col mio cannocchiale, e possiamo essere tranquilli.

Gio. Nullameno prendete una ventina d'uomini e percorretela. Abbiate cura principalmente d'investigare le macchie anche le più piccole, poichè questi maladetti selvaggi si nasconderebbero sotto una foglia.

Uff. Contate pure sopra di me, capitano, io però li credo partiti.

Gio. E lo spero ancor io. Quando avrete eseguito questo mio ordine, ripiegherete sul mio quartiere con tutta la vostra gente, e siccome il tempo è magnifico, c'imbarcheremo senza ritardo. Andate! (*l'ufficiale esce*) Da uomo positivo, come io sono, mio caro Orazio, attribuiva la vostra preoccupazione ad altra causa.

Ora. E quale?

Gio. Eh!... non so se debba dirvelo.

Ora. Ve ne prego.

Gio. Non andrete già in collera meco?

Ora. Ma no, davvero!

Gio. Ebbene, io vi credeva geloso.

Ora. Di chi?

Gio. Ma... del marchese d'Antas, la di cui assiduità presso madamigella Diana mi è sembrato più di una volta vi dispiacesse.

Ora. No, non sono geloso del signor d'Antas, ma Diana è mia sorella, io le deggio la protezione d'un fratello, e se codesto marchese le continuasse a fare quella corte insolente, io gli farei fare un salto in mare.

Gio. Bravo! ora ho trovato il mio focoso Orazio, ed eccolo ridivenuto altrettanto positivo com'io; nullameno correte un po' troppo presto da un estremo all'altro, e vi consiglio, quanto più so e posso, di pazientare col marchese...: ed anzi cominciamo coll'abbassare la voce.

Ora. Ma perchè?

Gio. Non vedete ch' esso dorme vicino a noi?

Ora. Che me n' importa?

Gio. Vi dimenticate forse che il bastimento è suo, e che mi ha pagato perchè ne assuma il comando?

Ora. Ma chi è mai desso codesto marchese d' Antas? Io conosco tutta la nobiltà messicana, e non ho mai udito a pronunciare un tal nome!

Gio. È il nome d' una famiglia che ha sempre abitato le frontiere del nord e vi ha comprato, a quanto dicesi, immense possessioni. Il marchese d' Antas è un uomo singolare, che semina l'oro a piene mani, e che in mancanza d'amici sinceri, de' quali non si fiderebbe, compra le coscienze e si forma così col suo oro alleati per forza.

Ora. Ma come?

Gio. (*piano*) Un gentiluomo... un' francese... in un momento di debolezza e di delirio, aveva commessa una di quelle colpe, che distruggono l' onore e il riposo di una famiglia: il marchese d' Antas ha comprato le prove di quella colpa, per tenere il colpevole in sua balìa e farsene uno schiavo!

Ora. Giorgio!... Ah! codesta è un infamia!... Ma nulla mi fa maraviglia in lui, poichè, ad onta del suo lusso e del suo nobile cognome, ha un non so che da bandito. Oh! l' ho esaminato lungamente e con insistenza, e non credo d' ingannarmi sul conto suo. Guardatelo bene quando si risveglierà: la sua mano è quella d' un avvoltoio, l' occhio è quello del serpente, e il labbro quello d' una jena.

Car. (*sognando*) Raddoppiato!.. triplicato!... un milione! una provincia! un regno!... (*svegliandosi*) Perdio! questo può dirsi davvero un cattivo svegliarsi! — Io era alla corte di Francia, e giuocava un giuoco d' inferno contro sua Altezza il Reggente, e mi trovo invece qui, sdraiato per terra, e bloccato dai selvaggi! — Ditemi, signor di Laval, l' avete almeno finita con questi diavoli d' Indiani mentre io dormiva?

Gio. La è quasi finita, signor marchese.

Car. Tanto meglio! ma vi avete impiegato abbastanza tempo, capitano!

Ora. Il tempo che era necessario, signore!

Car. Ah! è il signor Orazio di Brionne!... Vi chieggo scusa! non vi aveva veduto... Buon giorno, signor Orazio! Diffatto io aveva torto di lagnarmi d' essermi svegliato, poichè sarò il primo a salutare l' amabile Diana. (*per andare*)

Ora. Di grazia, non vi disturbate!

Car. E perchè, se v' aggrada

Ora. Perchè questa visita sarebbe troppo mattutina.

Car. Sta a madamigella Diana il deciderne.

Ora. Prendo sovra di me il proibirvelo.

Car. Proibirmelo?... La parola non è troppo gentile!

Ora. Non ne trovo alcun' altra più addatta.

Car. Ah! davvero?... Oh! insomma, voi siete giovane!... (*per andare*)

Ora. Dove andate?

Car. Credeva d' avervelo detto.

Ora. Voi non passerete!

Car. Non ho mai avuto l' abitudine di cedere.

Ora. E neppur io!

Car. Oh!

Gio. Che fate?

Ora. Se mi siete amico, lasciateci soli.

Car. Andate, capitano, andate pure!

Gio. (*piano ad Orazio*) Vi ripeto di non prendervela con lui: abbiate prudenza! (*esce*)

Car. Dicevate dunque, signore?

Ora. Che voi non passerete.

Car. Ma insomma! sarebbe mai, per caso, una sfida che cercate di provocare?

Ora. Come vorrete.

Car. Una sfida?... appena alzati dal letto, così di buona ora, tra un sogno relativo alla corte del Reggente ed una visita ad una bella fanciulla?... Provocare una sfida, con me?... decisamente non mi conoscete, signore!

Ora. No, ma lo sospetto!

Car. Davvero?... dunque non vi sono simpatico?

Ora. La prima volta che vi ho veduto, ho provato un sentimento d' odio contro di voi.

Car. Odio?... eh! sì; si danno di queste antipatie subitanee! Dunque avreste molto piacere ad uccidermi?

Ora. Ve lo garantisco!

Car. Grazie mille!... Orsù! vi parlerò con calma, giacchè sono giunto ad un' età in cui si è padroni di sè, e nella mia vita passata mi sono imbattuto in cose troppo terribili per potermi commovere per la vostra folle provocazione. Io ho lottato contro le bestie feroci, contro uomini più pericolosi dei leoni e delle tigri! Capirete dunque che non debbo aver paura d' un giovane stravagante, che vorrebbe impedire al marchese d' Antas di pensare che una donna è bella, e di dirglielo! Su via! non tormentate in tal modo la guardia della vostra spada! Io non porto la mia se non che per moda, come porto i guanti ed il cappello! (*colpo di fuoco e grida dentro alle quinte*) Ebbene! che c' è di nuovo? (*guarda verso il fondo*). Un nuovo assalto!... e molto caldo, e ci costerà parecchi uomini!... Da bravo, giovinotto! non pensate più ad uccidermi! fate un uso migliore della vostra durindana, e correte a sbrogliare il vostro amico, che trovasi circondato dai selvaggi laggiù!

Ora. Giorgio!... Noi ci rivedremo, signore!

Car. Perdio! se starete buonino, passeremo insieme a bordo sette od otto mesi. (*Orazio va via*) Egli sospetta chi possa essere, mi ha detto!... Codesti giovanotti sono presuntuosi in un modo!... sospettare chi sono io?... come che esistese sulla terra un solo essere capace di masticare una sillaba del mio passato, e di scoprire sul volto del marchese d' Antas un solo dei lineamenti di Carlo l' avventuriere! Tutti coloro che mi hanno conosciuto 15 anni or sono, tutti coloro che potrebbero dire: è desso! sono scomparsi. L' Oceano ha inghiottito la famiglia di Lascours, il fuoco ha divorato l' *Urania* sopra una spiaggia deserta, e la polvere da cannone ne ha spazzati gli ultimi avanzi. In quanto a' miei complici, che erano più pericolosi di tutto il resto, mi sbarazzai di loro uno dopo l' altro, appena ebbi scoperto i tesori di cui andava in cerca, e la freccia avvelenata degli Indiani ha colpito coloro che erano stati risparmiati dalle malattie e dai torrenti. È finalmente riescito l' avventuriere Carlo! Egli ha tenuto per 30 anni incatenata la sua ambizione insa-

ziabile, ma finalmente poi l' ha sciolta da qualunque freno! Egli sta per mettere il piede in quell' Europa che è la sua patria d' adozione! Dal fondo del suo deserto si slancia sopra la moderna Babilonia... e comprerà qua e là tutto ciò ch' essa vorrà pur vendergli! E quest' uomo non ha nè amici, nè famiglia; non va debitore a veruno nè di assistenza, nè di attenzione: desso è solo, solissimo, non conosce che sè, non ama che sè: desso è l' egoismo legato in un cerchio d'oro! Sgombrate dunque il passo all' uomo che porta milioni in tutte due le mani! lasciate libero il passo al marchese d' Antas! lasciate libero il passo al re del mondo!

SCENA III.

Diana, madama di Theringe e detto, *poi* l' Ufficiale.

Dia. E di nuovo quegli orribili colpi di fucile!

Con. Non andiamo più innanzi, Diana... sarebbe pericoloso per te!

Dia. E Orazio?... Dov' è Orazio?

Con. Certamente egli si batte!

Dia. Oh! se mai venisse ucciso!

Con. No! no! Dio veglierà su di lui; non è desso ora il solo nostro amico, l' unico nostro sostegno in questa terra! Il cielo, che mi ha colpita con tanta frequenza, non vorrà infliggere un nuovo dolore ai miei ultimi giorni!

Car. Il signor di Brionne avrebbe però potuto fare a meno di recare inquietudine a madamigella!

Dia. Io non lo accuso, signore, poichè egli fa il suo dovere da gentiluomo.

Car. (*da sè*) È un fiore olezzante di cavalleresca generosità!

Con. Ma io non voglio che tu resti qui.

Car. Oh! non abbiate timore! Le nostre palizzate sono bene difese, e la scaramuccia succede nel burrone. Noi possiamo starsene a ciarlare in questo luogo tanto tranquillamente come se fossimo in una sala da conversazione.

Car. Ma...

Dia. Restiamo, buona nonna, e così sarò più vicina ad Orazio.

Car. Non avete motivo, madamigella, da desiderare molto il Messico, poichè in quel paese avete sofferto affanni fino agli ultimi istanti.

Dia. Oh! è vero.

Con. Dio ti ha pure mandata qualche consolazione, figliuola mia; non essere ingrata verso di lui.

Car. Consolazioni bene austere per una donzella, ed io penso che la signorina ha potuto, senza peccato, desiderare un orizzonte più vasto e gioie più vive...

Dia. Non vi capisco, signore.

Car. Non avete dunque mai, stanca dell'esilio, spossata dalla noia, veduto risplendere da quella parte là, al di là dei mari, il sole di Versailles? Non avete mai udito attraverso lo spazio, una voce armoniosa e penetrante dirvi: Vieni! vieni! non sofferire più lungamente, poichè il tuo posto è qui frammezzo a noi? Siano maledette la solitudine e la melanconia! Vivere fuori di qui è un morire, e per la donna non havvi che una sola esistenza desiderabile, quella del lusso e degli omaggi! Tu sei bella; fatti un diadema colla tua bellezza! Sei giovane; fa che la tua bellezza sia per te una festa raggiante!

Con. Signor marchese, Diana ha perduto, da bambina, suo padre e sua madre, e non le rimango che io sola, sua avola, una povera vecchia donna, e tanto debole, che sarebbe generosità a non abusare di tale debolezza, e a rispettare la fanciulla che non può più essere difesa dalla povera vecchia.

Car. Lungi da me, signora, l'intenzione...

Dia. Buona nonna, permettimi di rispondere. Sì, signore, dal fondo del mio esilio ho udita soventi volte la voce della Francia, ma essa non mi parlava già di inutili piaceri, di effimeri beni, di colpevoli ebbrezze! Povera fanciulla, colpita dalla sventura, mi diceva quella voce, vieni a me! io ti apro le braccia come una madre, e surrogherò quella che hai perduta. Tu hai troppo sofferto perchè la gioia ti sia possibile, ma vieni a compiere nell'amore e nel dovere la parte penosa che Iddio impone alla donna.

Con. Brava, figliuola mia, brava.

Car. Questo si chiama puritanismo di prima forza.

Con. Oh! non vi burlate, signore, della nostra fede, che ci ha costato mezzo secolo d'esilio.

Dia. Ora poi, signor marchese, per rispondervi più direttamente, aggiungerò che noi non siamo qui nel paradiso terrestre, che io non sono Eva, e che voi non siete il serpente.

Car. Capisco la lezione, madamigella, e abbasso la testa. (*all'uffiziale che entra*) Ebbene, luogotenente?

Uff. Gli Indiani sono in piena rotta.

Dia. E il signor di Brionne l'avete veduto?

Uff. Il signor di Brionne ha salvata la vita al capitano, e si è battuto come un leone.

Dia. E... non è già ferito?

Uff. No, madamigella, ma per disgrazia ne abbiamo bene qualcun'altro che lo è gravemente, ed io veniva appunto qui in cerca di soccorsi per essi.

Dia. Oh, io voglio essere la prima a portarne! Venite, buona nonna, venite.

Con. Sì, andiamo, figliuola mia, andiamo. (*escono coll'uffiziale*)

Car. Quella fanciulla è amabile, appetitosa quanto mai, eppure non è ancor dessa quella che potrà innamorare Carlo! Cosa strana! una sola passione, quella dell'oro, ha bastato per colmare la mia ardente giovinezza. Oggi quella passione è abbandonata, saziata, e posso soddisfare ogni altro desiderio. Io posso, vedendo la più nobile e la più virtuosa di tutte le donne, dire a me medesimo in anticipazione; dessa sarà mia, se lo voglio! Ma allora non è il cuore che parla ... il cuore... sono io forse destinato a non amare nessuno!

SCENA IV.

Orazio, Giorgio, il marchese Carlo d'Antas.

Ora. La vedete ancora?

Gio. No; dessa è sparita fra le roccie

Ora. Si sarà data alla fuga.

Gio. Forse.

Ora. Purchè non le tirino addosso!
Gio. State tranquillo, tutta la mia gente è avvertita... Ma guardate! La si vede un'altra volta!
Ora. Certo.
Gio. Sale la collina.
Ora. Viene da questa parte.
Car. Ma che cosa state mai guardando?
Gio. Quella donna, signor marchese.
Car. Quale donna?
Gio. Ogarita.
Car. Ogarita!
Gio. È una fanciulla della tribù selvaggia; una fanciulla assai bella per verità.
Car. Io vi aveva proibito di fare nessun prigioniero.
Gio. Ma dessa è libera.
Car. Insomma... spiegatevi, che cosa significa?
Gio. Figuratevi, signore, la più bizzarra avventura. Gli Indiani si ritiravano in disordine, e noi li perseguitavamo vigorosamente, quando all'improvviso una fanciulla, invece di fuggire come tutti gli altri, corse verso di noi attraverso alla pianura, ed in mezzo ad una pioggia di palle, che fortunatamente non la colpirono. Essa venne direttamente a noi, e non si fermò se non quando fu giunta in mezzo alle nostre file. Il suo volto era calmo quanto mai può dirsi, e si scorgeva pure come un sorriso di gioia sulle sue labbra. Ella si mise a guardare con una profonda attenzione, ed una febbrile vivacità, le nostre vesti e le nostre armi: poi di quando in quando si metteva improvvisamente le mani sopra la testa, in modo da far credere che volesse strapparne fuori qualche rimembranza da lungo tempo obbliata. Il signor Orazio l'interrogò parecchie volte e, cosa strana, pareva che intendesse certe parole; e più d'una volta mosse perfino le labbra, quasi le volesse ripetere. Finalmente ordinai la ritirata, le feci segno di ritornarsene a' suoi antri, e mi ripiegai verso questo luogo. Ella restò immobile per un momento, gittò un lungo sguardo verso le montagne e si pose di nuovo a seguirci: fra qualche minuto essa sarà qui.
Car. La è diffatti un'avventura molto curiosa. E come sapete che dessa si chiami Ogarita?

Gior. I selvaggi ripetevano questo nome, invitandola fuggire, ed ho supposto che fosse il suo.
Car. Ogarita, in lingua indiana, vuol dire *grano fiorito*, e se in quella donna vi ha tanta poesia come nel nome...
Gio. Sapete l'indiano, signor marchese?
Car. Certamente.
Gio. In tal caso potrete interrogarla.
Car. Volentieri, per divertirci un poco.
Ora. Eccola.
Car. Vediamo questa maraviglia.

SCENA V.

Ogarita e detti.

Oga. (*ella si accorge prima di Giorgio, che esamina con curiosità; poi, vedendo Orazio, corre a lui, e sembra guardarlo con molto piacere: gli prende la mano e dice*) Tayo... Eva...
Car. (*ad Orazio*) È il nome d'amico, di fratello, ch'essa vi dà.
Ora. Quanto è bella!
Car. Davvero? Vediamo un poco... (*le prende un braccio e la fa voltare; vedendolo essa fa un movimento di repulsione, da sè*) Che ho mai veduto? Quei lineamenti!... Oh, via! io sono pazzo! Questa fanciulla ha venti anni appena, e madama di Lascours ne avrebbe ora quaranta.
Gio. Ebbene, signor marchese?
Car. Sì, sì: bella davvero! (*da sè*) Una tale rassomiglianza è strana... e ciò che provo all'aspetto di questa fanciulla è ancora più strano! La sua vista mi punge come un rimorso, ed il mio cuore batte come per dirmi: ecco colei che tu amerai! (*forte*) Orsù! bisogna mandarmi via questa donna.
Car. E perchè, signor marchese?
Gio. Non avevate detto d'interrogarla?
Car. A che pro?
Gio. Ditele qualche parola, ve ne prego.
Car. Essa non mi risponderebbe. (*si avvicina ad Oga-*

rita, che fugge subito lontano da lui) Lo vedete... decisamente le sono antipatico; e siete voi invece, signor Orazio, che godete di tutta la sua simpatia.
Ora. Ma non vi sembra assai singolare, signore, quello spavento ch'ella mostra di provare al vostro aspetto?
Car. Spavento di me?
Ora. State attento; ora le voglio fare una domanda.
Car. In indiano?
Ora. No, nella mia lingua, e forse mi capirà, poichè il mio cuore e i miei occhi le parleranno più de'miei labbri.
Car. E intorno a quale soggetto volete interrogarla?
Ora. Su voi.
Car. Su... me?
Ora. E perchè no?
Car. Fate pure, signore, ma fate presto.
Ora. (*unendo la pantomima alle parole*) Ogarita, conoscete voi quell'uomo? l'avete veduto altre volte? (*ella fa mostra di allontanarsi da d'Antas*) Avete paura d'accostarvi a lui? (*la conduce vicino a d'Antas*)
Oga. Oh! (*si allontana tremando*)
Car. (*da sè*) Ed io che mi sentiva disposto ad amarla! (*forte a Giorgio*) Ora poi che il signor di Brionne si è soddisfatto, eseguite i miei ordini.
Ora. Tuttavia...
Gio. Potrebbe anche darsi che la curiosità sola l'avesse condotta qui; e noi forse diamo a'suoi gesti un senso che non hanno, o che risulta dal caso.
Car. Alla buon'ora! ecco almeno un uomo ragionevole.
Ora. (*a Giorgio*) Ma guardatela, amico mio, guardate quella nobile fronte, quegli occhi supplichevoli, quella bocca che vorrebbe parlare!... no, no! io non m'inganno; qui vi ha un profondo mistero!
Car. Chi ha adunque il diritto di comandare, il signor Orazio, oppure io?
Gio. Orsù! partite, povera donna, serbando buona rimembranza di coloro che non dovete rivedere mai più. Intanto che il nostro bastimento farà vela verso altri climi, andate a trovare, nelle vostre montagne, vostro marito e vostra madre...
Oga. Madre... madre!
Ora. Questa parola...

Gio. Udite, signor marchese?
Car. Sì... e ciò vi fa forse meraviglia?
Ora. Molto.
Car. E perchè i selvaggi non potrebbero ripetere le parole che odono pronunciare?
Ora. Ma l'accento, l'espressione!
Car. Essa avrà forse tenuta a mente quella parola, strappata dalle torture a qualche prigioniero francese della sua tribù; e se vi ha cosa che mi desti meraviglia, si è di vedervi prendere interessamento per una selvaggia, i di cui compagni volevano acconciarci per le feste! Non è già molto per lei che la lasciamo in libertà?
Ora. Io conduco con me questa donna!
Car. E su quale bastimento, se è lecito?
Ora. Su quello di Giorgio.
Car. Cioè sul mio; e sarebbe per lo meno convenienza il domandarmene il permesso.
Gio. Ve lo domando io, signor marchese.
Car. Ed io lo ricuso.
Ora. (*a Giorgio*) Non obbedite.
Gio. Amico mio!
Ora. Non obbedite, vi dico. In nome della vostra lealtà, e di quell'affezione, che il pericolo ha resa ancor più santa.
Gio. Ma io sono vincolato!...
Ora. Abbandonare questa donna è un delitto.
Car. (*a Ogarita*) Insomma, partite! lo voglio. (*Ogarita si allontana*)
Ora. Addio adunque, addio per sempre.
Oga. Dio!... (*essa mostra il cielo e d'Antas*) Dio!
Car. (*da sè*) Se non sei una vana rassomiglianza, sparisci per sempre! l'abisso ti aveva rigettata, ora ti accoglierà di nuovo il deserto. (*Ogarita al momento di uscire, getta un urlo vedendo entrare Diana e madama di Theringe*)

SCENA VIII.

Diana, madama di Theringe e detti.

Dia. (*con un grido di sorpresa*) Ah!

Con. (*con un grido di sorpresa*) Mio Dio!

Dia. E una visione questa! (*a madama di Theringe*) Guardate!

Con. Quegli occhi... quel volto... ma... è...

Dia. È il volto di mia madre! sono i lineamenti di mia madre!

Ora. Diana!...

Car. (*da sè*) Che dice mai?

Oga. (*guarda Diana e madama di Theringe, poi si accosta ora all' una ora all' altra, e scuote la testa come per dire*: Io non le conosco).

Con. È questo un miracolo del cielo? Chi sei tu che mi apparisci come una rimembranza vivente? Oh, parlami parlami!

Ora. Ohimè, signora, la è una fanciulla di questo selvaggio paese, la quale non può nè intendervi, nè parlarvi.

Con. E nullameno sei tu... sei bene tu!... (*con melanconia*) No, io mi scordava dei lunghi anni passati! Non è dessa, Diana, ma è bensì il ritratto della tua povera madre.

Dia. Sì! di mia madre quando aveva vent'anni, splendente di giovinezza come io la veggo ne'miei sogni.

Car. Ecco come sono fatte codeste pie fanciulle! veggono dappertutto il ritratto della loro madre! Secondo i vostri occhi adunque (*a Diana*) madamigella Ogarita somiglia a vostra madre, alla signora di Theringe?

Con. Mia figlia non si chiamava già di Theringe, ma portava il cognome di suo marito.

Dia. E si chiamava Luigia di Lascours.

Car. (*da sè*) Luigia di Lascours!

Dia. Ma noi non ci divideremo più da costei, che ci richiama al pensiero chi abbiamo tanto amato; la condurremo con noi, non è vero, buona nonna?

Con. Sì, mia figliuola.

Ora. Voleva io pure condurla, ma il signor marchese di d'Antas mi si è opposto.

Dia. (*a d'Antas*) Voi, signore? È impossibile!

Car. E mi oppongo tuttavia, madamigella.

Con. Signore, ve ne scongiuro!

Dia. Codesta rassomiglianza, che ci sorprende l'una e l'al-

tra, non è forse il solo caso che l'abbia fatto nascere.

Con. Che dici mai... Ma diffatti...

Dia. Ah, voi mi avete capita! *(a Ogarita)* E tu, se il mio cuore non m'inganna... Ma vienmi un po'in aiuto!... se tu sei... Oh, mio Dio! che dirle?... con qual nome chiamarla per risvegliare le sue rimembranze?

Ora. Quei di questo paese la chiamano Ogarita.

Dia. Ogarita! non è già questo il tuo nome da cristiana, il nome che ti diede tua madre assieme col suo primo bacio?... Sì!... ti ricordi?... tua madre?... Cerca! cerca bene!... l'Oceano... un bastimento... i marinai...

Con. Un naufragio!...

Dia. Urli di disperazione, ed un ultimo gemito fra le braccia della madre tua.

Oga. Madre!...

Dia. Ti ricordi, non è vero? *(Ogarita si mette la mano alla fronte, scuote la testa, e va a mettersi a sedere in disparte)*

Con. Nulla!

Dia Nulla!

Car. Ora poi sono persuaso che nessuno si opporrà alla esecuzione de' miei ordini! Signor di Laval, fate partire quella donna.

Con. Signore, in nome del cielo!...

Dia. Grazie!

Ora. Giorgio, parlate. Che cosa avete intenzione di fare?

Gio. Amico, non mi è permesso di consultare nè il mio desiderio, nè il mio cuore; qui avvi una volontà più potente della mia...

Car. *(con forza)* Che vi ordina di obbedire.

Ora. Fermatevi!... Per l'ultima volta, volete consentire a rivocare quest'ordine?

Car. No!

Ora. Ebbene, Giorgio, vi renderò io libero di non ascoltare se non che il grido della vostra coscienza. *(tira fuori la spada)* Capitano Giorgio di Laval, farò io che siate voi solo padrone sul vostro vascello!... Marchese D'Antas Carlo, se la vostra spada non è quella d'un vile, difendetevi!

Car. E sia! *(tira fuori la spada, si battono)*

Dia. Fermatevi! (*ella si getta in ginocchio in mezzo a loro*) Madre mia, egli vuol morire per noi!... e tu, Dio dei deboli e degli orfanelli ...

Oga. Ah! (*si slancia verso Diana e le mette una mano sulla bocca*) Dio dei deboli ... e degli orfanelli ...

Con. Udite, udite!

Dia. (*con un grido, guardandola tutta contenta*) Salvaci!...

Oga. (*inginocchiandosi*) Salvaci dalla voragine che divora e dal malvagio che uccide!

Con. Questa è la preghiera che io aveva insegnato a mia figlia, e ch'ella ha trasmesso certamente alla sua creatura!

Dia. Mia sorella, mia sorella! (*a Carlo*) Védete bene, signore, che dessa era mia sorella!

Con. Oserete ancora comandare ch'ella parta?

Car. No, signora, no; il marchese Carlo D'Antas non è poi tanto terribile quanto lo suppone quest' eccellente signor Orazio! Capitano, disponete tutto per la partenza e, grazie alla presenza di questi due angioli, la di cui preghiera va sì direttamente al cielo, avremo, ne sono sicuro, una buonissima traversata.

Con. Oh! grazie, signore, grazie.

Dia. Mia sorella diletta, noi non ci separeremo mai più!... capisci bene?... sei contenta?... Orsù! vieni, vieni con me. (*la conduce via seco e poi si ferma*)

Car. Oh, la è come una fatalità, ma pure sono contento di non dividermi da lei. (*si ode da lontano un canto*)

Con. Che cosa è questo?

Ora. È il canto della tribù d'Ogarita. (*Ogarita manda un addio dalla parte ove si ode il canto, e poi abbassa gli occhi con melanconia*)

Dia. Ti spiace di abbandonare questo paese, di partire con noi, di vedere la Francia?

Oga. Francia! Francia! (*abbraccia Diana e madama di Theringe ad un tempo*)

Car. Orsù, partiamo tutti. A bordo, a bordo.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Una sala dei tempi della Reggenza.

SCENA PRIMA.

Il marchese Carlo D' Antas *e* Giorgio.

(*all'alzarsi del sipario Giorgio è seduto pensieroso vicino ad una tavola, si ode battere parecchie volte vicino ad una porta laterale, senza che quel rumore lo svegli dalla sua distrazione; finalmente la porta si apre, ed entra*)

Car. Signor di Laval, vi saluto.
Gio. Ah! siete voi, signor marchese?
Car. Jeri vi dissi di aspettarmi a quest'ora nella sala destinata a madama di Theringe, e veggo con piacere che siete esatto... Vi rimprovero unicamente d' avermi lasciato battere più volte senza aprirmi.
Gio. Ve ne chieggo scusa, non vi aveva udito.
Car. Può darsi! Del resto, non vi scordate mai che il fare l'orecchio duro con me è tempo perduto, poichè ho sempre una doppia chiave per le serrature, e poi ad un bisogno le spezzo.
Gio. Vi replico, signore, che non aveva udito a battere.
Car. Non ne parliamo più,... Ma in somma, bisogna che vi curiate, caro mio; il vostro stato di salute m' inquieta!
Gio. Come?
Car. Sì; avete male alla coscienza, ed io non conosco nulla che sia più malsano degli scrupoli; guaritevi da questa malattia!
Gio. Credete dunque che io possa rassegnarmi ad una simile esistenza?... Io non appartengo più a me medesimo!... una mano di ferro pesa sopra di me!... Io subisco la volontà d'un padrone inflessibile!... Oh, non mi restituirete voi mai la mia libertà?

Car. La vostra libertà? Ingrato! mentre io ho fatto tanto per lui.

Gio. Voi?

Car. Noi siamo in Francia da due mesi appena, e avete già la parte migliore nei favori di sua altezza il Reggente, e di codesta vostra alta posizione sociale non dovete forse andarne debitore a me solo? Non sono io forse che vi ho posto vicino a sua altezza reale?

Gio. Perchè vi servissi di strumento e di spia!

Car. Perdio! che bisogno vi sarebbe di fare il bene se non si avesse qualche vantaggio?... Ma ora parliamo d'altro, ve ne prego, e rispondete alle mie domande.

Gio. E se rifiutassi di rispondervi?

Car. Eh, via!

Gio. Eppure, rifiuto.

Car. Come vi fa piacere!... Un giorno, il signor Giorgio di Laval, strascinato a spese pazze da una fanciulla da lui amata, per procurarsi il danaro, ha sottoscritto una pergamena con un nome che non è il suo...

Gio. Ah, tacete!

Car. E in tal modo si diventa falsario, io credo!

Gio. Più piano, più piano.

Car. Io comprai quella preziosa pergamena, e prima di un'ora sarà da me consegnata a chi spetta.

Gio. E sia pure! Sarò rovinato!

Car. Ma la vostra rovina porta seco la vergogna del vostro nome, il disonore di tutta una famiglia.

Gio. Mio padre!...

Car. Mi accorgo che ora siete disposto a rispondermi? bravo! A noi dunque. La signora di Theringe seguita ancora a credere di abitare un alloggio affittato da voi da poi che è arrivata a Parigi?

Gio. Sì, ella lo crede.

Car. Non ha nessun sospetto della mano misteriosa che la racchiude come in un magico cerchio, dell'occhio che la osserva continuamente, dell'orecchio che la ode?

Gio No... eppure ciò che succede a lei d'intorno le comincia a sembrare un po' strano.

Car. E voi avete cura, come ve n'ho incaricato, di allontanare i suoi sospetti?

Gio. Sì!

Car. Va bene. Dove è oggi il signor Orazio?

Gio. Al palazzo reale, ove si adopra per ottenere una carica.

Car. Io non mi oppongo che gli venga accordata... se sarà savio, in un reggimento delle Colonie.

Gio. Farò riflettere al signor marchese che mi aspettano.

Car. E aspetteranno, signore! non ho ancora finito. Il desiderio di madama di Theringe si è, che Orazio sposi madamigella Diana... Si occupano di questo matrimonio?

Gio. Ma...

Car. Si occupano sì, o no, di questo matrimonio?

Gio. Madama di Theringe ha scritto al Reggente, pregandolo di acconsentire.

Car. Vegliate a che il Reggente acconsenta, e al più presto possibile .... Oh! non è già di là che verrà l'ostacolo ... Ma temo che Diana non sia amata... Informatemi su questo affare, voi che siete l'amico del fidanzato.

Gio. Volete che abusi della sua confidenza per involare i suoi segreti e metterli in vostra balìa?

Car. In altro modo, che vantaggio ricaverei dall' essere voi suo amico?

Gio. Non lo sono più, o signore. Quella affezione sì pura, formata nell' esilio, che m' ingrandiva a' miei occhi medesimi, e che fu la sola contentezza dell'intera mia vita, io la ho spezzata volontariamente per non essere obbligato a tradirla!... Da quel giorno in cui incrociaste la vostra spada con quella d'Orazio, mi allontanai con orrore dalle sue confidenze, chiusi l'orecchio a' suoi rimproveri, volsi altrove la testa abbattendomi in lui, mi lasciai sconoscere e condannare da lui; ma almeno non lo tradirò!... Quel nobile cuore è chiuso per me, e per sempre, signor marchese; cercate altre spie che possano leggervi!

Car. Quante parole inutili, mio caro signor di Laval. Fate, vi prego, annunciare la mia visita alla signora di Theringe, poi andate presso sua altezza ed attendete nuove istruzioni.

Gio. (*da sè*) Oh! avvertirò Orazio, poichè lottare contro

quest'uomo è lo stesso che attaccarsi ad un demonio. (*esce*)

SCENA II.

Il marchese Carlo D'Antas *solo.*

Car. Dunque io sono innamorato. Io, Carlo, l'indomabile avventuriere, l'uomo dalle sinistre congreghe e dalle sanguinose ribellioni; io, che ho passato venti anni in un deserto a cercar l'oro, mio unico Nume! Ah, la è finita! ho io pure un cuore, un cuore che desidera e che soffre. I miei delitti, la mia ambizione, il mio egoismo, l'orgoglio d'essere riescito, tutto ciò va a finire in un amore insensato... e la donna che amo porta il nome di Lascours!... E che perciò? Ho combattutto con tutte le mie forze questa folle passione, ma giacchè non posso vincerla, voglio almeno saziarla! Ogarita, tu sarai mia tuo malgrado, malgrado la terribile rimembranza del passato, malgrado l'odio tuo. Perchè mi odia essa? perchè sempre, al mio avvicinarsi, que'labbri tremanti, quell'occhio fulminante quel fremito straordinario?... Se ella si ricordasse? se mi avesse riconosciuto!.. Ma no! sono ben certo del contrario!... Durante il viaggio, e dacchè siamo giunti a Parigi, invisibile o presente, ho spiato con un irrequieto diletto lo svegliarsi di quella intelligenza, come si spia lo spuntare d'un fiore; ho veduto il suo pensiero sciogliersi a poco a poco dalle tenebre... ho scrutato con avido sguardo quell'anima, che era per anche ignota a sè stessa... e mi sono convinto, che la vita non incominciò per Ogarita che da quel giorno in cui gli Indiani la ritrovarono sopra la spiaggia.

SCENA III.

Contessa di Theringe *e detto.*

Con. Signor marchese, aveva appunto bisogno di vedervi.

Car. Posso sapere in che io valga a servirvi?

Con. Ora ve lo dirò. Alla mia età, o signore, non si amano più le fole e i racconti delle Fate.

Car. Non vi capisco.

Con. Se do un ordine, sono immediatamente obbedita; se formo un desiderio, viene soddisfatto come per incantesimo; i servi, che mi stanno attorno, sono altrettanti folletti domestici.

Car. Ciò prova, che questa casa è bene amministrata.

Con. Perchè i servitori, da qualche giorno in qua, indossano la mia livrea?

Car. Il padrone di casa avrà voluto con ciò darvi un attestato di rispetto.

Con. Il padrone di casa?... Ma lo ho chiesto cento volte di vederlo, e mi è sempre stato risposto che è assente!

Car. Uomini di tal fatta hanno tante occupazioni!...

Con. Jeri, al momento di uscire, trovai nel cortile una carrozza col mio stemma; l'altra sera, io era sola colle mie figliuole, totalmente sola, e parlava loro della nostra prossima fortuna .... e due ore dopo trovammo nelle nostre camere i più preziosi gioielli, e le più rare stoffe che possano mai desiderarsi!...

Car. Questo, per verità, sa molto del maraviglioso.

Con. Allora mi nacque un sospetto, signor marchese, e pensai che voi dovreste conoscere questo invisibile protettore.

Car. Ma ...

Con. Lo conoscete?

Car. In fine poi ... sì!

Con. E quest'uomo si chiama?... Parlate, parlate, signore!

Car. Si chiama Filippo d'Orleans.

Con. Il Reggente!... Come! è sua altezza?

Car. Sì, signora, il Reggente, che vi ha liberata dall'esilio e vuole restituirvi alla corte di Francia nella condizione che vi spetta.

Con. Ma sua altezza chi ha incombenzato di dispensare i suoi favori?

Car. Orsù, signora, sua altezza ha scelto per mediatore il vostro migliore amico.

Con. Il mio migliore amico?...

Car. Il quale sono io!
Con. Voi?...

SCENA IV.

Ogarita, Diana e detti.

Dia. Ma vieni una volta, vieni, Ogarita.
Oga. (*entrando lentamente*) Eccomi.
Dia. È certamente Orazio che è qui...
Oga. Orazio!... (*corre vicino a d' Antas, che si rivolge e la saluta*) Ma no!... (*si allontana subito*)
Dia. (*da sè*) Non è desso!
Car. (*a Ogarita*) La signorina non mi vede volentieri
Oga. No!
Dia. Ogarita!...
Con. Il signor marchese è un forestiero... (*a d' Antas*) compatitela!
Car. Oh! di tutto cuore!
Oga. Perchè compatirla? Ogarita non ha fatto verun male.
Con. Figliuola mia, la tua condizione nel mondo, il tuo sesso medesimo, esigono da te certi riguardi, certe convenienze...
Oga. Essere gentile... vuol dunque dire... mascherare il suo pensiero?... D' Antas, il tuo viso è amabile... tu sei buono... Ogarita è ben contenta di vederti!... Così sono stata gentile! (*va a mettersi a sedere*).
Dia. Mia sorella!...
Car. Lasciate, lasciatela dire...
Oga. (*si rovescia a metà sopra un cuscino, appoggiando i gomiti su una poltrona*)
Con. Ma che fai?
Oga. Mi riposo! Ogarita si appoggiava così alla sommità d' un picco per contemplare l' azzurro profondo, la immensità, l' infinito!
Car. Da questa finestra si gode d' uno spettacolo anche più grande e più meraviglioso.
Oga. E quale?
Car. Come! avete ammirato con trasporto que' palagi, que' monumenti, que' prodigii d' ogni specie, che rivelano ad ogni passo la potenza dell' uomo?

Oga. E i nostri monti inaccessibili, e i nostri prati verdeggianti che rivelano ad ogni passo la potenza di Dio!

Car. Credete a me! La vita non è già in mezzo ad un deserto, ove il cuore resta ferito concentrandosi in sè medesimo, ove il pensiero s' indebolisce in un' estasi che snerva! ma sibbene la vita è qui, in questa umana fornace, nella confusione di queste feste, nei godimenti del lusso, nel possesso d' una ricchezza senza uguale e d' un potere senza limiti. (*Ogarita gli volge le spalle*) Ah! voi non mi udite e volgete altrove la testa! (*abbassando la voce e accostandosi*)... Eppure... se voleste corrispondere al più profondo amore...

Oga. (*alzandosi con uno slancio*) Lasciatemi!... lasciatemi!

Car. Non mi respingete in tal modo!

Oga. Vi sono certi momenti, in cui il suono della tua voce strazia il cuore d' Ogarita.

Car. Ma insomma, perchè mi odiate voi? Io non vi ho mai fatto male!

Oga. Chi lo sa?

Car. Come?

Con. Ogarita!

Dia. Mia sorella!

Oga. Nelle nostre tribù selvaggie si crede ad una esistenza anteriore alla presente: or bene! se non professassi la fede cristiana, e se non avessi letto quel santo libro, quella Bibbia che mi hai donata, sorella, crederei che, in un'altra vita, io soffrirei, e molto, e per causa sua!

Car. Quale pensiero!

Oga. Sì, ne ho il convincimento; sono certa d' avere udita quella voce, e d' aver sentito pesare quello sguardo sopra di me!... Ma dove mai, mio Dio, dove?

Car. (*da sè*) Non potrai mai saperlo!

Con. Figliuola mia!... la è una febbre codesta tua... è un delirio!

Oga. E perchè?... non è già questa la sola rimembranza cancellata dalla mente d' Ogarita!... ella, da bambina, ha ricevuto le carezze d' una madre, e nullameno non se ne ricorda più!

Con. Neppure un'idea? un indizio?

Oga. Nulla!

Dia. Ma però quella preghiera...

Con. Sì, quella preghiera cominciata da Diana, e che hai terminata tu stessa, da chi l'avevi imparata?

Oga. Ogarita la mormorava certamente quando gli Indiani l'hanno trovata svenuta sopra la spiaggia; ella aveva una ferita nella testa, la sua ragione era spenta... e pronunciava parole ch'essi non capivano; portarono via la bambina, lontano, molto lontano... e allorchè ella ritornò alla vita un velo copriva il passato, e dietro a lei non vi era più nulla, se non che la notte d'un interminabile abisso.

Dia. Oh! siano benedetti i tuoi salvatori!

Con. Pazienza, figliuola mia; quel Dio che ti ha ricondotta verso di noi non lascerà incompiuto il suo miracolo!

Oga. Io aspetto!

Car. (*da sè*) È necessario che non vi sia nessuno fra questa donna e me!

Dia. (*ad Agarita*) E sei contenta vicino a noi? e non desideri nulla dal passato?

Oga. Ogarita si sovviene dei poveri Indiani, che l'hanno raccolta... e in mezzo a loro essa aveva pure qualche amico... che amava in mezzo alla gioia ed al riso: ma voi ella vi ama fra dolci lagrime!... in India non aveva che qualche compagna; qui ha una sorella, una santa avola, e in mezzo a loro due, una rimembranza, un'ombra diletta, di cui crede sentire le carezze, e la di cui voce le parla qui! (*mettendosi la mano sul cuore*)

Dia. Mia madre! mia madre!

Oga. (*prendendo la mano di madama Theringe e di Diana e ponendole sul suo cuore*) Oh! come vi amo! come vi amo!

SCENA V.

Orazio e detti.

Ora. (*sulla porta*) Madama...

Oga. Orazio!... e amo lui pure! vi amo tutti?
Car. (*da sè*) E lui forse più che tutti!
Dia. Come venite tardi!
Ora. Ho avuto questa mattina udienza da Sua Altezza.
Con. Avete veduto il Reggente?
Ora. Sì, signora, ed ho ricevuta da lui la più graziosa accoglienza.
Con. Egli vi avrà senza dubbio parlato dei molti favori di cui ci ha colmate?
Ora. No, signora, poichè un' ora fa Sua Altezza ignorava tuttavia che voi foste in Francia.
Car. (*da sè*) Diavolo!
Con. Possibile?
Ora. Non lo ha saputo che dalla mia bocca, e dalla lettera che gli avete scritta.
Con. (*a d' Antas*) Ma se è così, signore, ciò che mi avete detto...
Car. Ciò che vi ho detto...
Con. Ebbene?
Car. Ebbene! cedo di buona grazia, signora, e confesso... di avervi ingannata!
Con. Questa casa adunque, questi servi?...
Car. È tutta roba mia!
Con. Per quanto siate possente, signor marchese, non ricuserete una spiegazione della vostra condotta alla contessa di Theringe!
Car. È troppo giusto. (*additando Ogarita*) Amo madamigella di Lascour.
Oga. Me!
Ora. Ella non vi ama!
Car. Io non interrogo voi.
Oga. (*ad Orazio*) Amico, il tuo pensiero è il mio.
Ora. Che cosa sperate ancora, signore?
Car. Tutto! io sono tenacissimo; e dippiù, ho troppa esperienza della vita per ispaventarmi così presto. Soventi volte si è veduto, per un capriccio di cuore, cominciarsi in tal guisa i migliori legami, e spero, a forza di cure, di trionfare d' un' avversione che non ha veruna causa di rilievo. Offro a madamigella, assieme colla mia mano, il più gran nome del Messico, la più grande ricchezza di Francia, e lo spartimento d' un

potere sovrano, che ha l'oro per corona e per base.

Ora. Ed io vi ripeto ch' ella non vi ama!

Car. (*a madama di Theringe*) Signora, m' indirizzo a voi, e attendo risposta.

Con. Avreste dovuto farlo più presto, signor marchese, e se mai credeste di affascinarci oggi colle vostre offerte, sareste in un errore profondo. Un uomo veramente leale avrebbe dovuto ricercare la nostra alleanza con altri mezzi, che con una misteriosa protezione e con beneficii quasi insultanti. — Io non interrogherò già i freddi calcoli dell' età mia, ma sibbene il cuore della mia figliuola. Parla, Ogarità; vuoi tu essere la compagna, la moglie del marchese d' Antas?

Oga. Io?

Car. Non è solamente il mio amore che vi offro, ma ben anche immensi tesori ed un potere senza limiti.

Oga. Ogarita ricusa le tue ricchezze, il tuo potere, il tuo amore.

Con. Ora poi, signor marchese, non v'invito già ad uscire da una casa che è vostra, ma vi dichiaro che ce ne andremo noi immantinente.

Car. Un momento! Io mi ritiro: riflettetevi ancora, madama, e se mai la disgrazia venisse un giorno a battere alla vostra porta... (*da sè*) e verrà!... (*forte*) chiamatemi, signora, e sarò sempre pronto a stendervi questa mano che oggi viene respinta. (*esce*)

Dia. Il suo congedo è una minaccia.

Ora. Oh! non vi allarmate!

Con. Dio è il padrone, e noi abbiamo fatto il nostro dovere.

Dia. Orazio, sarà necessario di rivedere il nostro benefattore.

Ora. Sì, sì; ma ciò che più preme si è di uscire da questa casa. Io ve ne ho trovata un' altra, ed ho preso, per servirvi, un bravo uomo sul quale sono sicuro che puossi contare. Siccome io aveva preveduto ciò che è accaduto, gli ho fatto promettere di venire qui prima d' un'ora, e poco può ancora ritardare.

Con. Grazie, mio caro Orazio, io ho ancora qualche amico alla corte, e scriverò loro pregandoli d'ottenermi la protezione di sua altezza reale. (*esce*)

Oga. Fratello, l'amore è dunque una cosa ben cattiva, poichè l'anima mia si rivoltava nell'udire quell'uomo?
Ora. L'amore, come lo intende egli, è l'amore venale, degradante, corrotto; il lusso di qualche giorno, lo splendore di poche ore, poi la vecchiaia povera ed abbandonata, l'isolamento fra i rimorsi, l'inferno delle donne senza pudore.
Oga. Ah, sì, questo deve essere proprio l'amore di lui!
Dia. Ma ve n'è pure un altro, sorella...
Oga. Un altro?
Dia. L'amore puro, benedetto dal cielo, tutto di abnegazione e di sacrificio.
Oga. Parla, parla ancora.
Dia. Quello che conduce il sorriso sulle labbra, innalza la coscienza e riempie il cuore di giubilo.
Oga. Continua, Diana, continua.
Dia. Quello della fidanzata, della sposa, della madre.
Oga. Oh, codesto è l'amor mio!
Dia. Il tuo amore?
Ora. Che dice mai? (*entra un servo e consegna un plicco di carte ad Orazio, ed esce*) Ah! la mia carica di luogotenente... e di più, l'approvazione con madamigella Diana di Lascours
Dia. Orazio!
Oga. Un matrimonio!... Diana... Orazio...
Dia. Sì, io sarò sua moglie.
Oga. Tu!... ma dunque lo ami?
Dia. Ma certo che lo amo!
Oga. L'amore della fidanzata... della sposa... della madre... (*animandosi*) Un matrimonio... cioè... vivere interamente l'uno per l'altra... tu per lui, egli per te!
Dia. Ma che hai mia sorella?
Oga. Nulla, non ho nulla, io!
Dia. Vacilli!
Oga. No! Ogarita è forte, Ogarita è felice! Forsechè non è amata ancor essa?... D'Antas la ha domandata in isposa!
Ora. (*da sè*) Mio Dio! quale supplizio!
Dia. Sorella mia... ti senti male!...
Oga. Ebbene, sì, sto male!
Dia. Ma che cosa hai?

Oga. Ho... ho, che sono gelosa!

Dia. Gelosa!

Oga. Voi sarete tanto felici, che io diverrò un fardello per voi, e che mi oblierete come una morta.

Ora. Obliarvi, no, mai!

Oga. Parlo a mia sorella!

Dia. Come lo ha guardato!

Oga. Voglio lasciarvi... voglio partire!

Dia. Che dici?

Oga. Che farebbe mai in mezzo a voi una figliuola dei deserti, una selvaggia, come dicono?... Nella vostra società tutto m'irrita, mi offende, mi tormenta!... Di tratto in tratto ho bisogno di ruggire come le nostre bestie feroci, di slanciarmi come i flutti dell'Oceano!.. Sì, qui mi sento a soffocare!... aria, aria!

Dia. (*da sè*) Quale sospetto!

Oga. Voglio partire!

Dia. Dunque non ci ami più?

Oga. Vi dico che voglio partire.

Dia. E dove andrai?

Oga. Camminerò dinanzi a me, come l'acqua che cola, come le nubi che volano.

Ora. Ogarita, voi mi avete respinto... e mi respingete di nuovo... ma pure oso di riavvicinarmi a voi, e d'impadronirmi di questa mano, che mi stendevate una volta, e lasciavate in mia balìa come ad un fratello; e non la lascerò più libera, se non mi promettete di rimanere con noi. Voi siete la gioia di questo focolare, l'anima di questa famiglia; partire, sarebbe lo stesso che portarci via tutta la nostra felicità e condannarci ad un eterno dolore.

Oga. (*esitando*) Orazio, Orazio!

Dia. (*da sè*) Oh, io lo sento qui! (*sul cuore*) essi si amano!

Oga. (*guardando Diana*) No, no, è impossibile... La mia libertà... voglio la mia libertà! (*va per uscire e si trova in faccia di Barabba*)

SCENA VII.

Barabba e detti, *poi madama di* Theringe.

Bar. Domando perdono e scusa alla compagnia; vengo a ricevere gli ordini del signor ... (*accorgendosi d'Ogarita*) Ah, Dio , ah, Dio del cielo!
Oga. Perchè mi chiudi il passaggio?
Bar. Egli è che ... ma no ..., ma sì .... Buon giorno di tutto cuore, signora .... salva , salva voi pure .... santi del paradiso! Trovaste dunque anche voi , come trovai io , un brick danese , che vi liberò dai ghiacci e dagli orsi bianchi?
Ora. Ma a chi eredete voi di parlare?
Bar. A chi? alla signora capitana di Lascours.
Con. L'avete voi conosciuta?
Bar. Lo credo io.
Dia. e *Oga.* Mia madre!
Ora. Dove?... Parlate!
Bar. A bordo dell'*Urania*, ov'io era mezzo marinaio per servirvi.
Con. Ma, amico mio, la signora di Lascours è morta.
Bar. Morta! .. Diffatti essa aveva più anni di questa signorina quando io la conobbi ... e in quindici anni non può essersi tanto ringiovanita! Ma.,. ora capisco... è sua figlia ... (*ad Ogarita*) Voi siete?...
Oga. Io non vi conosco.
Bar. Non mi conoscete?... Eh, via!... Ma vi conosco ben io , e non potete già ributtarmi ... Fareste male , molto male madamigella Marta.
Oga. Marta, Marta!... Chi ha pronunciato questo nome? Marta! io era così chiamata nella mia fanciullezza... questo è il nome... ah! è il nome questo che mi dava mia madre.
Bar. Sì, sì! quando mi tiravate il naso e le orecchie ... questa principalmente, la quale ne è rimasta sempre un po' più lunga; quando mi chiamavate il vostro grosso cane di Terra-Nuova, quando mi facevate abbaiare!... Ed ora mi ributtate , voi ributtate il povero...
Oga. Aspetta, aspetta!... Barabba, non è vero?

Bar. Oh, essa mi ha nominato!

Oga. Ah, la notte si squarcia! Ho ritrovata la mia fanciullezza... Sì, Barabba! (*egli abbaia, ed essa lo abbraccia*) Oh, parlami, parlami di mia madre.

Bar. Vi domando scusa, madamigella... ma egli è che tremo tutto sulle mie povere gambe... e mi pare d'essere strangolato dalla gioia... ma pure farò come meglio potrò.

Con. Calmatevi, amico mio, calmatevi.

Bar. Sì, signore... cioè... Ah, scusate, mia buona signora... ma la commozione... la gioia... io... (*ad Ogarita*) Perchè possa parlare bisogna che vi abbracci di nuovo! (*l'abbraccia*) Ah! ora va meglio. Ci avvicinavamo dunque al Messico, ed io stava per contare la storia di Lariti... ve ne ricordate eh, di questa bella storia?

Oga. Continua, continua.

Bar. Allora, proprio allora, un mariuolo, un pessimo soggetto spinge l'equipaggio al disordine... Il vostro bravo papà me lo afferra, lo disarma, lo rovescia... e perdinci, stava già per infilzarlo, quando un altro birbaccione s'impadronisce di voi e minaccia di gettarvi in mare!

Oga. Sì, mi ricordo di ciò!... Improvvisamente si fa innanzi una donna, pallida, ansante, colle braccia stese verso di me!... Mi pare di vederla ancora!... Sì, mi sovvengo della sua fisonomia. (*essa si trova davanti ad uno specchio*) Ah, la veggo! mia madre! la veggo due volte... qui!... (*si tocca il cuore*) è là, là! (*accenna lo specchio*) Egli è che il mio volto è totalmente simile al suo, non è vero?

Dia e Con. Sì, sì!

Oga. Oh, mia madre, mia madre!... veggo ancora le tue lagrime di disperazione quando i ribelli ti abbandonarono sull'Oceano, sento ancora la stretta delle tue mani allorchè mi alzavi al di sopra delle onde, e allorchè le tue braccia mi deponevano sovra un masso di ghiaccio! odo ancora il tuo ultimo addio, quando fosti inghiottita dai flutti... (*volgendosi a Diana*) poichè essa morì così, o sorella, conservando tutto il sangue freddo possibile per salvarmi in quella terribile situazione. (*cade piangendo fra le braccia di Diana*)

Dia. (*alla contessa*) Lo dicevate voi bene che Iddio non lascerebbe il suo miracolo incompiuto.

Con. E l'uomo che aveva eccitata la ribellione?

Ora. Il miserabile che ha cagionata la morte del signor di Lascours e di sua moglie?

Bar. Era uno che aveva nome Carlo.

Oga. Carlo!

Bar. Ve ne ricordate, madamigella?

Oga. Aspetta!

Bar. Avete bisogno che ve ne faccia il ritratto?... Esso aveva la tinta bruna, l'occhio nero, i labbri grossi... (*in questo momento entra in iscena Carlo, la contessa di Theringe ed Orazio gli vanno incontro*)

SCENA VIII.

Il marchese Carlo D'Antas, *e detti.*

Oga. (*riconoscendo Carlo*) Ah!

Bar. (*riconoscendo Carlo*) Bontà divina!

Oga. (*a Barabba*) È desso, non è vero?

Bar. Sì!

Oga. Taci, taci!

Bar. Sì, madamigella!

Oga. (*additandogli una porta laterale*) Entra là!

Bar. (*da sè*) Perdinci! non dimando di meglio. Ho tanta paura nel vedere quest' uomo, che io sarei capace di strangolarlo. (*esce*)

Ora. (*a Carlo*) Voi qui, signore?...

Car. (*alla contessa*) Scuserete questo mio passo, signora contessa, quando conoscerete il motivo che mi ha indotto a farlo.

Con. Parlate pure, signore.

Car. Se avete in corte amici affezionati, vi avete pure, o signora, anche nemici potenti; ed ho ora saputo, con mio profondo dolore, che una grave disgrazia minaccia la vostra famiglia.

Tutti Una disgrazia!

Ora. E quale, signore? Parlate, poichè i nostri nemici, ne sono sicuro, non hanno nulla di nascosto per voi.

Car. V'ingannate, signore... io ignoro tutto... Ma ecco

qui il signor di Laval, che potrà informarvi meglio di me.

SCENA IX.

Giorgio, soldati e detti.

Ora. Giorgio!

Car. Avvicinatevi, signor di Laval, e diteci di quali ordini siete apportatore.

Gio. Madama di Theringe, e madamigella Diana di Lascours saranno ricondotte al Messico sopra un bastimento dello stato...

Dia. Una nuova partenza!

Con. Alla mia età? ma è lo stesso che condannarmi alla morte!

Oga. Oh! partiremo insieme, nonna. Saremo in due per consolarti, per amarti.

Car. (*che ha preso l'ordine dalle mani di Giorgio*) Ohimè! madamigella, quest'ordine dispone ch'esse partiranno senza di voi.

Oga. Senza di me? No, no, è impossibile!

Car. Eppure è così!

Oga. Ed egli? Orazio?...

Ora. Aspetto la mia volta!

Gio. Signore, la vostra spada.

Ora. (*dandogliela*) Signor di Laval, vi compiango!.. E dove mi si debbe condurre?

Car. Alla Bastiglia.

Dia. e *la Con.* Alla Bastiglia?

Ora. Ma lei?... Dio mio! lei?

Car. Partite! (*i soldati conducono via Orazio*)

Oga. Orazio!... E voi, mia madre, mia sorella!... Ma non si può separarci!

Con. No, no, è impossibile!

Dia. Piuttosto ci uccidano! (*a Carlo*) Oh, grazia, signore, grazia!

Oga. (*piano*) Taci, taci, non domandar grazia a lui!

Dia. Marta!

Con. Figlia mia! che sarà mai di lei?.. Tienla tu, buon Dio, sotto la tua custodia! (*la contessa e Diana esco-*

no dopo d'avere abbracciata Ogarita, che è rimasta silenziosa ed impassibile)

SCENA X.

Ogarita e *il marchese* Carlo D'Antas.

Oga. (*da sè*) Sola, sola in mezzo ad un mondo nuovo per me !... disarmata in faccia del traditore... Sola, ho detto?... no, no! il Dio di mia madre mi sta ai fianchi! (*prendendo la Bibbia*) Apriti, libro santo, che Diana mi ha fatto conoscere; consigliami tu!... (*legge*) « Giuditta!... Giuditta trovò l'Assiro sotto un padiglione tessuto di porpora, coperto d'oro e di smeraldi... ed Oloferne, appena la vide, arse d'amore per lei ».

Car. (*accostandosi ad Ogarita, la quale chiude il libro e si alza calma e risoluta*) Voi lo vedete, madamigella, nessuno è capace di lottare contro di me.

Oga. È vero!

Car. I principi stessi sono miei alleati, quasi miei tributarii.

Oga. È vero!

Car. Questa inaudita potenza io voleva dividerla assieme con voi... (*movimento d'Ogarita*) sì, con voi. Voleva fare di voi la compagna della mia splendida vita, la sposa d'un uomo abbastanza forte per isfidare qualunque inimicizia e qualunque odio, per ischiacciare col piede qualunque ostacolo! posto tanto in alto perchè nulla al mondo possa abbatterlo mai!... Ogarita, io vi aveva offerta la mia mano, e voi l'avete respinta!

Oga. (*colla mano sulla Bibbia, e stendendogli l'altra*) Marchese Carlo D'Antas, ora l'accetto! (*cala il sipario*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Una grande e ricca galleria sostenuta da colonne e chiusa nel fondo da tende che, aprendosi, lasciano vedere un parco.

SCENA PRIMA.

Il marchese Carlo D' Antas, *parecchi servi riccamente vestiti, il* Maggiordomo *vestito semplicissimamente.*

Car. Avete avvisata la signora marchesa della nostra partenza?

Mag. Sì, signor marchese.

Car. E che cosa ha risposto?

Mag. La signora marchesa mi ha domandato a quale ora il signor marchese contava di partire. Questa sera alle otto, ho risposto. La signora marchesa si è subito messa a scrivere, e mi ha fatto cenno di uscire.

Car. (*da sè*) Scrivere!... e a chi mai? (*forte*) Ho cambiato d'avviso; non partiremo più questa sera, ma sibbene lascieremo Parigi subito, al momento.

Mag. Chieggo scusa, signor marchese, ma gli ordini che ho dati...

Car. Ne darete altri.

Mag. Ma i cavalli da posta già preparati...

Car. Ne farete preparare altri all'istante.

Mag. Temo che ciò sia impossibile, signor marchese!

Car. Basta! Se volete restare al mio servizio, non mi ripetete mai questa parola; pagate dieci volte, venti, cento, se fa d'uopo, ma voglio essere obbedito. Entro un'ora io parto: andate! (*escono tutti*)

SCENA II.

Il marchese Carlo D'Antas *solo, camminando con agitazione.*

Sì, voglio che partiamo, Ogarita; voglio strapparti a que-

sto società, che ti circonda di omaggi e di adorazioni, e vedremo poi se, rinchiusa sola con me, lontana da questa corte che io ti aveva donata, respingerai ancora il mio amore! Respingermi! ne ha forse diritto? non sono io il suo sposo, il suo padrone?... — Suo padrone! povero pazzo! invano il mio orgoglio si ribella; quella donna mi domina!... una parola sfuggita dalle sue labbra spezza ogni mio progetto, rovescia ogni mia risoluzione; ed ogni mia volontà la più ferma cede davanti ad uno solo de' suoi sguardi. Ma perchè ha essa acconsentito a questo matrimonio, se dovevamo poi restare estranei l'uno verso l'altro? che succede mai nel suo cuore?... e perchè non posso io strappare dal mio questo amore, che mi rende debole e vile!... Oh, donna! quanto ti odierò il giorno in cui ritornerò padrone di me medesimo!

SCENA III.

Il marchese Carlo d'Antas, Giorgio, Segretario d'ambasciata, *e parecchi* Signori, *ed* Invitati.

Seg. Signor marchese, veniamo a farvi i nostri saluti; la partenza di vostra eccellenza è cagione di lutto per ciascuno di noi, ma si capisce facilmente che, sazio di piaceri e di feste, desideriate di vivere isolato, e in braccio del tutto alla vostra felicità.

Car. (*sopra pensiero*) Felicità!

Seg. Vi è forse al mondo una donna più bella, più amabile della signora marchesa di d'Antas... ed il suo amore non vale forse una corona?

Car. Il suo amore... sì... certo.

Seg. E quale gioia per voi di potere, senza contare, seminare l'oro sotto i suoi passi!...

Car. È vero! l'oro io posso prodigarlo a mio piacere. Sapete voi, signor segretario dell'ambasciata di Spagna, come ho fatto a diventare l'amico dei nostri più gran signori e del reggente medesimo? Giuoco contro di loro... e perdo sempre...

Seg. Sempre!

Car. Perdo infallibilmente. Altri correggono la fortuna a

loro profitto: io invece la correggo a profitto de' miei avversarii... Altri ingannano per vincere, ed io al contrario inganno per perdere, e tutti mi amano perchè dicono d'avere fortuna contro di me. Se ieri aveste giuocato con me, signor segretario, non avreste perduti diecimila scudi.

Seg. Come! voi sapete?...

Car. Non so forse tutto, io? Ma che ha mai il signor di Laval per tenersi in disparte in tal modo?

Gio. Aspetto che siate più libero, signor marchese, per darmi gli ordini vostri.

Car. I miei ordini...

Gio. Signor marchese, esigete pur sempre che la signora di Theringe vada a morire al Messico, lungi dalla sua figliuola?...

Car. (*piano*) Sempre.

Gio. Non permetterete che Orazio esca dalla Bastiglia?

Car. No... (*da sè*) Orazio, madama di Theringe, Diana, sono le sole armi contro di te, Ogarita! (*forte*) Quando debbe mettere alla vela il bastimento in partenza pel Messico?

Gio. Fra otto giorni.

Car. Bene!

Gio. Ma i vostri voti non sono già soddisfatti, signor marchese? Ogarita non è già da un mese vostra moglie? Che manca dunque ai vostri desiderii, alla vostra felicità? Chi v'impedisce d'essere finalmente più generoso?

Car. Basta... Non mi piacciono i moralisti, signor di Laval, e voglio che i miei servitori mi obbediscano ciecamente.

Gio. Io non sono vostro servitore, o signore.

Car. È vero!... i miei servitori sono liberi di lasciarmi e di agire in seguito a piacer loro... Non vi sono che i miei schiavi che tengo obbligati alla catena!

Gio. (*con energia*) Oh, signore! se potessi un giorno spezzare la mia!

Car. (*con ironia*) Qual piacere avreste mai a vendicarvi di me!... Oh, lo capisco benissimo, mio caro; ma non lo potete, e non lo potrete mai... Orsù! aggradisco i vostri saluti, o signori! ecco l'ora della partenza.

SCENA IV.

Ogarita *in gran gala da corte*, e detti.

Oga. Vi congedate !... parlate di partenza.... No!
Car. Come?
Oga. Ogarita vi saluta; (*tutti corrispondono inchinandosi*) e sarete i bene accetti alla festa ch'ella dà questa sera.
Car. Che vi passa pel capo?... Una festa!
Oga. Sì.
Car. Ma non vi è stata comunicata la mia volontà?
Oga. Sì.
Car. E avete ordinata una festa?
Oga. Sì.
Car. E non avete temuta la mia collera?
Oga. No.
Car. Badate!
Oga. D'Antas ha parole minacciose per Ogarita?... no... I suoi occhi si posino sui miei, e d'Antas ritornerà dolce e sommesso.
Car. Sommesso... io?
Oga. (*lascia cadere il suo ventaglio: parecchi signori si abbassano per prenderlo*) Fermatevi! Ogarita non ha che un solo servitore. Orsù, da bravo! chinatevi, signor marchese... piegate il ginocchio, mio padrone... (*d'Antas piega il ginocchio diffatto, tiene gli occhi su quelli di Ogarita, e prende da terra il ventaglio*) Voi vedete bene! (*prende il ventaglio, d'Antas vuole prenderle la mano, che essa ritira vivamente*) Ora, alzatevi, Ogarita non vuole altro da voi.
Car. Oh! questo è troppo!
Oga. Che avete?
Car. Bisogna che io vi parli; bisogna che siamo soli.
Oga. Andate a dare gli ordini per sospendere il viaggio, io congederò questi amici fino alla festa di questa sera.
Car. Una festa! Ma non ho io già detto di volere.
Oga. Che importa, se ho detto io, voglio?
Car. Signora!

Oga. Non abbiamo noi forse una volontà sola? una sola anima?... Da bravo! a rivederci a momenti.

Car. (*cedendo a dispetto*) A momenti, signori! (*esce*)

SCENA V.

Detti, *meno* d' Antas.

Oga. Ah, respiro finalmente! Anche per una volta ho vinto me stessa.

Seg. Noi approfitteremo questa sera, signora marchesa, del vostro invito. (*tutti salutano ed escono dal fondo*)

Oga. (*al segretario*) Non partite, signore. (*a Giorgio*) Restate.

SCENA VI.

Ogarita, Giorgio, Segretario, *poi* Barabba.

Oga. (*al segretario*) Signor segretario dell'ambasciata di Spagna, ho un servizio da chiedervi, e forse un servizio da farvi.

Seg. Parlate, signora.

Oga. Ieri vi hanno slealmente vinto al giuoco una somma importante, e siete in affanno per non poterla subito pagare.

Seg. Sì, perchè avrei il diritto di gastigare colui che mi ha fatto sua vittima.

Oga. Nessuno de' vostri amici può prestarvela?

Seg. Nessuno.

Oga. Aspettate. (*suona un campanello*)

Bar. (*venendo in iscena*) Si può entrare?

Oga. Avvicinati.

Bar. Non è qui lui?

Oga. Hai forse paura?

Bar. Paura! io .. Lo credo bene.

Oga. (*indicandogli il segretario*) Questo signore ha bisogno di danaro.

Bar. Ah, e di quanto ha bisogno?

Seg. Come! quest'uomo?

Bar. (*con fatuità*) Io sono il marchese della signora marchesa... Di quanto ha bisogno il signore?

Seg. Non so se io debba...

Bar. Non dovete ancora niente fino adesso!... Di quanto ha bisogno il signore?

Oga. Io credo che siano ...

Seg. Diecimila scudi! Ma...

Bar. Non è altro?... (*tirando fuori di saccoccia rotoli di monete e di biglietti di cassa*) Ecco... fate bene il vostro conto... se non basta, parlate! (*aprendo la saccoccia*) La cassa è aperta.

Seg. Accetto, signora, perchè sono sicuro di potervene fare quanto prima la restituzione.

Bar. Non vi vuol altro? chiudiamo la cassa. (*si abbottona*)

Seg. Ma mi parlaste pure d'un servigio che potrei io alla mia volta...

Oga. Avete fatto venire di Spagna le informazioni che io vi aveva domandate?

Seg. Gli archivi della famiglia di d'Antas?

Oga. Sì... ebbene?

Seg. Sono già arrivati all'ambasciata!

Oga. Ne ho bisogno oggi, questa sera, fra un' ora, ecco il servizio che aspetto da voi; è una sorpresa che preparo a mio marito.

Seg. Signora marchesa, voi sarete soddisfatta.

Oga. Bene! (*lo congeda col gesto e si avvicina a Giorgio: il segretario parte*)

Bar. E uno.

Oga. Giorgio, mia madre e mia sorella debbono quanto prima partire per la terra d'esilio.

Gio. Fra otto giorni.

Bar. Perdinci! che tempo breve.

Oga. La cattività d' Orazio debbe durare lungo tempo?

Gio. Forse per sempre.

Bar. Perdinci! che tempo lungo.

Gio. Ma è testimonio il cielo che darei la mia vita per salvarli; ma, ohimè... non è la mia vita sola che serve d'ostaggio al loro carnefice.

Oga. Lo so... Barabba?...

Bar. Eccomi... Bisogna riaprire la cassa?

Oga. No!... quella carta?

Bar. Ah, bene!... Eccola.

Oga. (*presentandola a Giorgio*) Giorgio, voi avete commesso un fallo, ma lo avete pur anche crudelmente espiato... Ne sia per sempre distrutta la rimembranza! (*consegna la carta a Giorgio*)

Gio. (*scorrendola coll'occhio*) Che veggo? Voi mi restituite la libertà? mi rendete l'onor mio! mi rendete la vita?

Bar. Tutto ciò in quel pezzetto di carta?

Oga. Calmatevi.

Gio. Oh, signora, siate pur benedetta per quanto avete fatto! Sono cinque anni che questa vergognosa ricordanza pesa sul mio cuore. Sono cinque anni che non oso più abbracciare mio padre! Ma ora sono libero, e libero per vostro mezzo!... Ogarita, io sono tutto vostro. Comandatemi, parlate!

Oga. Amico, ricordatevi di quelli che soffrono, operate secondo la vostra coscienza. Iddio vi guarda.

Gio. V'intendo, Ogarita, e vado a gettarmi ai piedi del reggente.

Oga. Andate, andate! (*Giorgio esce dal fondo*) Ecco d'Antas.

Bar. D'Ant.... Ah, corpo d'una foca! scappa, scappa! (*esce*)

SCENA VII.

Ogarita, *il marchese* Carlo d'Antas.

Car. Sola?

Oga. Non mi avete comandato di congedar tutti?

Car. Sì, tutti coloro che mi fanno continui complimenti per la mia felicità. Non vi sembra che sia questa un'amara derisione, e che io debba finalmente mettervi un termine?

Oga. E che cosa manca a questa vostra felicità?

Car. E siete voi che lo chiedete? Voi che sapete quale amore mi consuma? Amore appassionato, violento, e che voi ributtate del continuo con isdegno. Ma perchè dunque mi accettaste per marito, se l'amor mio vi era tanto odioso?

Oga. Voi v'ingannate d'Antas: ho voluto e voglio essere

amata da voi... lo voglio! Codesto amore è il mio più caro desiderio, e il mio più ardente voto, e ve lo giuro, d'Antas, voi non mi amerete mai tanto quanto lo vorrei.

Car. Io... non amarvi.... Orsù, volete che io vi apra del tutto l'anima mia? Ebbene, sappiatelo una volta, e ridete di tutta la mia debolezza, voi siete divenuta l'unico mio pensiero, lo scopo di tutti i miei sogni. Io cederei il mio potere ed i miei tesori, li cederei per vedervi meno inesorabile! Ogni vostra parola risuona nel mio cuore; ogni vostro sorriso m'inebbria, ogni vostro sguardo mi trasporta.... e mi fa perdere il senno; ed il più orribile supplizio che potessi ideare, sarebbe quello di morire senza avervi mai posseduta.

Oga. (*con gioia*) Parla, parla sempre! Ah, ti giuro che sono beata e felice nell'udirti.

Car. Davvero? Me lo giurate?

Oga. Sì, lo giuro.

Car. Ogarita!

Oga. Lo giuro... per la memoria di mia madre.

Car. (*allontanandosi*) Di... (*da sè*) Di sua madre! Codesta rimembranza in tale momento!

Oga. Come io sono brillante, grazie a voi, mio signore, e grazie alle vostre ricchezze! Ma forse vi sembra che io porti con mal garbo questi ricchi adornamenti?

Car. Che dite mai?

Oga. Una povera fanciulla selvaggia! Nessuno mi ha mai insegnato a indossare così ricche vesti!... Io non aveva, per istruirmene, se non che mia sorella e mia avola... e furono condotte lontane da me.

Car. Sareste lieta di rivederle?

Oga. Oh, sì! e sono assicurata, che basterebbe una domanda indirizzata da voi al reggente perchè esse mi venissero restituite ... è egli vero?

Car. Forse.

Oga. In tal caso, mio signore, scrivete, scrivete subito, oppure crederò che poco fa m'ingannavate, che non vi sono mai sembrata bella, e che non mi avete amata mai! (*mettendogli fra le mani una penna*) Su via, sbrigatevi!

Car. (*animandosi*) Sì, scriverò! sì, ti restituirò la tua

famiglia, diverrò il tuo schiavo più sommesso e più umile... ma che lo vegga la tua bocca sorridermi! ma che una sola parola d'amore esca finalmente dalle tue labbra...

Oga. Io... che io dica...

Car. Non sei tu mia moglie? il mio più bel tesoro, il più caro, tutto il mio bene, tutta la vita mia? Non volger gli occhi altrove, Ogarita, io ti amo, ti amo! (*vorrebbe abbracciarla*)

Oga. Lasciatemi.

Car. No, no; tu sei mia, tu mi appartieni, tu non mi sfuggirai più, Ogarita!

Oga. Or bene! guardatemi dunque, signor marchese, guardatemi in faccia e ripetete d'amarmi.

Car. Che vuol dire?

Oga. Io, io, fra le vostre braccia?

Car. Non sono io forse... vostro marito?

Oga. È vero, mio marito, mio padrone; e vi debbo conto di ciò che passa nel mio cuore, marchese d'Abtas!... la mia famiglia fu vilmente assassinata! lo sapete, io credo.

Car. Sì, lo so...

Oga. Sì, ve l'ho detto, non è vero? questo delitto ve lo ricordo spesso, assai spesso; ma non vi ho mai detto quale odio implacabile, quale odio da selvaggia vi sia qui (*toccandosi il cuore*) contro l'assassino! non vi ho mai detto verso quale vendetta io camminassi a passi lenti, coll'occhio fisso, senza tirare il fiato, senza far muovere una foglia, senza sturbare un granello di sabbia, come si usa nel deserto per sorprendere un nemico attraverso alle boscaglie, ai burroni e ai torrenti.

Car. Quello sguardo... quel sorriso...

Oga. Voi siete ricco, ed io ho accettata questa ricchezza per metterla al servigio della mia vendetta; voi siete potente, ed io ho accettata la vostra potenza per atterrare il colpevole. Voi mi amate? L'uomo che io amerò sarà quello che strapperà la maschera dal volto dell'assassino; l'uomo che me lo condurrà coi piedi e colle mani legate, perchè io lo consegni quindi al carnefice. Marchese d'Abtas, volete voi essere quell'uomo?

Car. (*con ispavento*) Ogarita!
Oga. (*con forza*) No. Chiamatemi Marta di Lascours.
Car. (*guardandola con diffidenza*) Marta di Lascours.
Oga. Sì, Marta... salvata dal suo Dio dalla voragine che inghiotte, e dal malvagio che uccide! Ora, ditemi dunque che mi amate?... vi ascolto.
Car. Ebbene, Marta di Lascours, a noi due! poichè io ho letto nell'anima vostra.
Oga. Tanto meglio, quella finzione mi uccideva.
Car. Sì, vi ho capita, e vi dico che io sono sempre il vostro padrone.
Oga. Il mio padrone...
Car. Voi evocate la rimembranza di coloro che non sono più, e vi scordate di quelli che sono vivi, dimenticate tutto ciò che posso contro voi, tutto ciò che posso contr'essi! Guai a quelle due donne! il bastimento che le porterà sarà mio quanto prima.
Oga. Vile.
Car. Guai a quell'Orazio che amate! le porte della sua prigione possono essere murate dietro di lui.
Oga. Vile ed assassino!
Car. Ah, vi siete tradita troppo presto, Marta di Lascours.
Ser. La signora contessa di Theringe, e madamigella Diana di Lascours.
Car. Esse!
Oga. Mia madre... mia sorella!
Ser. Il signor cavaliere Orazio di Brionne. (*esce*)
Car. Orazio! esso pure.
Oga. Mi sono io tradita troppo presto, signor marchese?

SCENA VIII.

Diana, Contessa di Theringe, Orazio e detti, poi Giorgio.

Car. Orazio, qui, in casa mia! ma questo è un sogno! (*cade a sedere in una poltrona*)
Oga. Ah, vi riveggo finalmente! (*corre verso madama di Theringe che la respinge con dolcezza*) Voi mi respingete?
Con. Senza una sovrana volontà che mi conduce in casa vostra, non vi avrei giammai riveduta, o signora.

Oga. Signora.

Car. Una volontà sovrana?

Oga. E voi, Orazio, mi accusate voi pure, mi respingete anche voi?

Ora. Io desidero che la mia presenza non sia un rimprovero di più per voi. Io non ho chiesto che mi si aprissero le porte della Bastiglia, e non vi volle meno d'un ordine formale del reggente per costringermi a venir qui.

Car. Il reggente. (*da sè*) Ma... chi mai ha potuto fargli sottoscrivere un tal ordine?

Oga. (*guardando Orazio*) Com'egli è pallido! come ha sofferto, mio Dio.

Ora. Oh, sì, ho molto sofferto. Ma è il vostro vergognoso matrimonio che mi ha spezzato il cuore. Un uomo imprigionava o cacciava di Francia i vostri parenti ed amici, ed è appunto quell'uomo che avete scelto in isposo.

Oga. È vero.

Ora. E gli avete data la vostra mano nel momento medesimo in cui noi tutti eravamo da lui perseguitati.

Oga. È vero!

Ora. E per lui avete rinunciato alla nostra affezione, alla nostra tenerezza, a noi!...

Oga. Orazio, in nome del cielo!

Ora. Oh! io non vi accuserò lungamente, Marta. Mio malgrado mi è stata restituita la libertà; ma se si può rifiutarmi un carcere, non si potrà almeno rifiutarmi una tomba!

Oga. E tu, Diana, non avrai tu pure per me che parole di amarezza e di collera?

Dia. Io ti compiango, mia sorella, ti perdono, e ad onta di me stessa ti amo, ti amo sempre.

Oga. (*abbracciandola*) Oh, grazie, grazie! (*a Carlo*) Ebbene, signore, non bastano ancora gli affanni? la prova non è ancora finita?.. Ma dite loro una volta che se io mi sono incatenata a voi, l'ho fatto coll'odio e colla vendetta nel cuore!

Tutti Che dici mai?

Car. Badate!...

Oga. Ah! voi credete che io abbia sposato quest'uomo

perchè è possente, perchè è ricco! .. No, no, signori, sono più infame di molto... sono divenuta la moglie dell'assassino di mia madre!

Tutti L'assassino!...

Car. Voi mentite!...

Ora. (*ad Ogarita*) Parlate, spiegatevi!...

Car. (*con minaccia*) Non una parola di più, o signora, o giuro!...

Oga. La vostra spada, Orazio! ch'egli non possa nè chiamare nè fuggire!... Voglio che mi oda fino alla fine!

Ora. (*impedendo il passo a Carlo*) Giuro a Dio che vi ascolterà!

Car. (*con rabbia*) E non avere un'arma!...

Ora. Oh, io vi ucciderò, vedete! vi ucciderò! (*appunta la spada al petto di Carlo*)

Car. E nessuno in mio aiuto!

Ora. Parlate, Marta, parlate!

Oga. Io ho incatenata la mia vita alla vostra, marchese D'Antas, per ispiare tutti i vostri passi, per indovinare tutti i vostri pensieri!... ho incatenata la mia vita alla vostra per meglio sorprendere i vostri segreti e ricostruire la vostra esistenza passata!... Ho seminato, per iscoprire i vostri delitti, l'oro dieci volte di più che non ne abbiate seminato voi per nasconderli!... Finalmente, se ho afferrata la mano che mi offrivate, lo feci per istrascinarvi in un abisso!

Con. (*stringendo Ogarita fra le sue braccia*) Mia figlia diletta!

Dia. Mia sorella..

Oga. Ecco quanto ho io fatto, e fu il Dio di Giuditta che m'ispirò, e sento ancora il suo soffio ne' miei capelli!...

Ora. (*abbassando la spada*) Voi siete perduto!...

Car. Oh! guai a colui che mi ha tradito presso il reggente!

Gio. (*entrando*) Colui, eccolo, signor marchese! sono io!

Car. Giorgio!

Oga. Oh! non lo minacciate, o signore. Io gli ho restituito quello scritto di cui vi facevate un'arma contro di lui!

Car. E sia pur libero... Che mi fanno le vostre accuse? Per l'ultima volta, quali prove avete voi?

Oga. Aspettate, aspettate!... Ecco qui tutti i vostri amici, tutta la vostra corte!... Siete molto potente, signor marchese!

Car. Ancora abbastanza per ischiacciarvi tutti!

SCENA IX.

Luogotenente criminale, Assessori, *il* Segretario d'ambasciata, *varii* Signori *e* detti.

Car. Venite, venite! (*accorgendosi del luogotenente criminale e del suo seguito*) Il luogotenente criminale.

Oga. Sono io che vi ho chiamati, signori, io, che vi ho promesso di darvi nelle mani l'assassino della famiglia di Lascours.

Tutti L'assassino!

Oga. Quindici anni sono egli si chiamava Carlo.

Car. (*da sè*) Carlo!

Oga. Oggi egli si chiama marchese D'Antas.

Tutti D'Antas!

Seg. Il marchese d'Antas?... Io porto meco la prova che l'ultimo d'Antas è morto sono già venti anni.

Car. Se anche non mi chiamo d'Antas, chi avrà poi il coraggio di affermare che io mi sia mai chiamato Carlo? Chi potrà dire che io abbia mai navigato col capitano di Lascours, se nessuno dei passeggeri e dell'equipaggio dell'*Urania* ha sopravvissuto?

SCENA ULTIMA.

Barabba *e* detti.

Bar. Nessuno?... Ma io sono forse nessuno?... Buon giorno, signore!

Car. Chi siete voi? non vi conosco.

Bar. Chi sono io?... Sono Ambrogio Barabba, marinaio dell'*Urania*, e vi riconosco benissimo, signor Carlo. In prova di che vi dirò, che mi faceste tirare addosso più di venti colpi di fucile senza colpirmi; mentre che io, non avendovene tirato che uno solo, ed anche piccolo... (*si accosta a poco a poco à Carlo*) fui abbastanza

bravo da toccarvi colla palla qui ... (*gli apre improvvisamente l'abito*) qui, guardate! se ne vede ancora il segno, marchese.

Car. (*respingendolo*) Miserabile!

Bar. Quale fortuna fu la mia di non uccidervi con quel colpo; ora non si potrebbe più impiccarvi.

Car. (*fuori di sè*) Perduto... io!... la di cui ricchezza è senza limiti, perduto? Io, che ho un potere immenso, io che potrei pagare eserciti ed acquistare regni. Eh, via, è impossibile, è impossibile!

Oga. Sì, voi cadete in mezzo del vostro lusso, della vostra grandezza, della vostra potenza, che credevate invincibile, e cadete, perchè al di sopra d'ogni grandezza e d'ogni potenza avvi la legge.

Car. (*atterrato*) La legge! (*il luogotenente criminale fa cenno a'suoi d'impadronirsi di Carlo; questi rialza la testa*) Ebbene, io morirò almeno senza paura! fate il vostro dovere! (*esce in mezzo ai soldati*)

Dia. (*piano ad Orazio*) Orazio, non vi fu mai un marchese d'Antas... e dessa è sempre Marta di Lascours!... Orazio ... voi sarete mio fratello!

Oga. Diana!

Bar. Un matrimonio!

Oga. Tu resterai sempre con noi ...

Bar. Sempre, sempre al vostro servizio... (*additando le orecchie*) e queste, al servizio de'figliuoletti che regalerete a vostro marito!

FINE.